

Gianluca Maletti

Isole



Bianconigli Editore

Gianluca Maletti

Classe '64, ottima annata per il Sauternes e il Barbaresco.

Ha studiato architettura a Firenze; vive e lavora a Modena.

Ha pubblicato nel 2014 *“La Congettura di Henry”*

Cura un blog, *“Caffè Letterario”*: www.gianlucamaletti.it

Gianluca Maletti

ISOLE

ISOLE

Copyright © 2015 Bianconigli editore

Copyright © 2015 Gianluca Maletti. All rights reserved.

Prima edizione Dicembre 2015

ISBN 978-88-940547-2-9

Copertina e progetto grafico: Silvana Macri

Dedicato a Sotirios Anargyros,
e a tutti gli uomini che hanno un sogno.

Avvertenza

In questo racconto luoghi, personaggi e avvenimenti sono frutto di fantasia e non sono presenti contenuti pubblicitari. Ogni riferimento diretto o indiretto a marchi commerciali è quindi assolutamente involontario.

L'autore – da contratto - deve comunque ringraziare per la preziosa collaborazione le seguenti Aziende: la *Maison Luigi Visone* per la valigeria, la *Truzzo-Sun Spa* per gli occhiali e la *Nazi-Leasing SA* per il SUV Predator Mark IV, utilizzato nel I Capitolo.

Si ringrazia infine la *Deutsche Grosse Motorbikes AG* per la DGM 1200 che ha reso possibile il viaggio di Gregorio nel Peloponneso: peccato doverla restituire.

Ogni altro riferimento alla realtà è puramente casuale.

“La convinzione spontanea della persona che si è appena svegliata è che i suoi sogni, anche se non sono venuti essi stessi da un altro mondo, lo hanno *comunque* trasportato in un altro mondo.”

Freud, Sigmund. *L'interpretazione dei sogni*.

Elafonisos inizia dove finisce il mare, tutt'attorno: è un'isola. Non ci sono scogliere, strapiombi, precipizi. Il mare tra le dita del Peloponneso è calmo, e gentile e ricco. I pescatori lo sanno da sempre e sono gli unici a rimanere quando l'estate finisce e i turisti se ne vanno. I pescatori sono ancora qui, generazione dopo generazione, con le mogli vestite di nero e i figli lontani, i nipoti da tenere per le vacanze. Molti sono invecchiati su quest'isola, altri – dopo essere andati via – sono tornati, per morirci.

Io sono già stato qui, tutto mi è così familiare; ma non riesco a ricordare quando, e con chi. Del resto ogni paese, ogni panorama e ogni curva che incontro in questo viaggio è un lungo déjà-vu, tanto che ormai non ci faccio più caso.

Sono partito una settimana fa, con la mia motocicletta. Da solo. Dopo aver attraversato l'Adriatico sono sbarcato a Patrasso e ho gironzolato per il Peloponneso senza una meta precisa. È stato anche divertente, almeno finché non ho esaurito l'entusiasmo e mi ha preso la malinconia. Che non mi ha ancora abbandonato. Forse è soltanto il caldo e la stanchezza: non sono più un ragazzino, anche se cerco di non pensarci troppo. Forse è il peso che porto con me, anche se viaggio leggero.

Ma non ho voglia di compatirmi, questa notte sono qui e conta solo questo. Lascio che lo sguardo si perda oltre le tende bianche di questo bar che ondeggiano lievi tra il cielo e il mare e nei fuochi d'artificio di un paese lontano sulla costa, mentre il Mediterraneo diventa dolcemente uno stato mentale e gusto il mio... il mio...

Perdo le parole. Ho cinquant'anni e ho cominciato a perdere le parole. Non tutte assieme, una ogni tanto. Cosa sto bevendo adesso? Alla menta, ghiacciato, con il rum e il lime e lo zucchero di canna. È quasi finito, con la cannuccia pesco sul fondo tra le foglie di menta e il ghiaccio sciolto.

“Cazzo l'ho ordinato, saprò bene come si chiama.” Non importa, la musica è alta ed è ancora presto, sono l'unico cliente. La cameriera mi osserva incuriosita, poi viene verso di me.

“Still one? Mojito?”

Amore mio, tesoro: mojito. Hai ritrovato la parola che mi ero perso. Mojito. Il mio sguardo è colmo di gratitudine mentre annuisco, quasi sopraffatto da uno tsunami di ondate empatiche.

“Ancora uno figlia mia, efcharistó.”

“Parakaló” risponde lei allontanandosi decisa, con un sorriso gentile ma sbrigativo, gli shorts troppo stretti e la t-shirt troppo larga: così larga che quando allunga le braccia, dalle maniche si vede la curva del seno.

Distolgo lo sguardo: è giovane, troppo giovane per me. Non potrei andare a letto con una ragazzina che potrebbe essere mia figlia, anche se figli non ne ho. I figli capitano quasi a tutti prima o poi: a me no. Forse avrei potuto, ma ormai è troppo tardi. Ho sempre pensato che ci sia un tempo per ogni cosa.

Dopo pochi minuti la cameriera torna con il mojito, che appoggia sulla mensola azzurra davanti a me; azzurra dello stesso azzurro della bandiera greca.

“Thank you” ringrazio con un sorriso melenso.

“Enjoy” risponde lei con un mezzo inchino vagamente sarcastico.

Mi sembra di poter udire i suoi pensieri: “Decidi in che lingua vuoi parlare nonno, su”.

“Sto parlando IVL bambina” le rispondo anche se non può sentirmi. International Vodka Language: quella specie di esperanto che gli ubriaconi di tutto il mondo parlano verso mezzanotte. “Forse sei troppo giovane per capire.”

Non importa, adesso è il mojito ad attirare la mia attenzione. Il bicchiere è grande, le foglie di menta fresca schiacciate ben bene, il rum è bianco e lo zucchero di canna marrone. Il lime è stato spremuto per davvero, non è un concentrato di quelli che vendono dentro un limone di plastica. Mescolo con le due cannuce e aspiro la prima sorsata. Delizioso, gelato. Profumato, alcolico. Forse Cuba è così, come questa sera, con la pelle scura liscia come la seta, con questa musica ritmata e malinconica. Una milonga, forse. Non so dire, non ci sono mai stato, a Cuba. Non sono mai stato in un sacco di posti del resto, non sono un uomo avventuroso. Preferisco abitudini e certezze, tutte cose molto rassicuranti. Non vado al ristorante senza prenotare. Non esco di casa senza sapere quanti soldi ho nel portafoglio. Voto per la maggioranza. Non ero così, un tempo, ma adesso non importa più.

Un gruppo di persone sale la scala in legno che dalla strada porta al bar, facendo un gran baccano. Sono italiani come me, molte ragazze, le voci più alte del normale per il vino che hanno bevuto. Irrompono nel locale occupando tutti i posti tra i tavolini lungo il parapetto. Sono in tanti per questo piccolo bar, almeno due dozzine. Esitano un momento prima di sedersi, si guardano attorno preoccupati finché non trovano la password stampigliata

sul listino prezzi e torna il sorriso: il wi-fi è diventato più importante dell'acqua potabile. Il ragazzo al banco alle mie spalle alza il volume della musica, la cameriera si prepara a raccogliere le ordinazioni. La serata sta per iniziare.

È strano: io sto per andare a dormire mentre per loro il divertimento inizia adesso. Li osservo attentamente, nascondendomi dietro al mio mojito: non sono ragazzini. È una compagnia un po' varia, trentenni direi. Le donne sono più numerose degli uomini. Dettagli, i dettagli mi hanno sempre incuriosito più del quadro generale. Forse perché, come diceva mia nonna, il diavolo si nasconde nei dettagli. Forse c'è un codice segreto nascosto tra tutti quei tatuaggi, forse una mappa del tesoro. Oppure no, sono soltanto infradito, canottiere e occhiali da sole, barbe e basette ben curate, pettorali depilati, labbra gonfiate, lunghe unghie colorate e ciglia finte.

Bevo un sorso e rifletto. Loro sono la gente, non un concetto astratto. Sono attorno a me ma non solo: sono ovunque con i loro selfie, i loro post, i tweet e i like e tutti gli altri anglicismi dei quali pare proprio non si riesca più a fare a meno. Loro condividono tutto, anche lo spazio e il tempo, sono persone normali; anzi *sono* la normalità. Sono gli altri; di certo non sono io. Chi sono io? Sono quello strano: porto i mocassini, bermuda color sabbia, una camicia di lino azzurra e non ho neanche un tatuaggio. Cioè, ne ho avuto uno per anni, ma ormai non c'è più. Me lo aveva fatto alle elementari il mio compagno di banco, piantandomi una bic sul dorso della mano destra. Un punto blu, che piano piano è sbiadito fino a scomparire.

Comunque sono strano, dicevo, per un sacco di altri motivi oltre all'abbigliamento fuori moda: ma non sono poi così sicuro di voleri elencare uno per uno, qui e ora. Preferisco gustare l'ultimo sorso, lentamente, finché dalle cannuce non arriva che aria profumata di menta.

Era il secondo mojito. E se ne è andato.

Mentre cerco con lo sguardo un ricordo piacevole da portare con me, nella camera minuscola che ho affittato in paese, la vedo. Non l'avevo notata prima. Una ragazza vestita di bianco, che osserva il mare, appoggiata al parapetto. Sta un po' discosta dalla compagnia, e questo suo mantenere una certa distanza non sembra casuale. È abbronzata, lunghi capelli castani le scendono fino alla vita. Non c'è bisogno che si volti per capire che è molto bella. Fissa un punto lontano sul mare, e sono libero di guardarle la vita stretta, i fianchi e il sedere fasciato dal vestito corto e attillato. È senza ombra di dubbio degno di nota. Di solito non

faccio così, non sono così sfacciato. Un'occhiatina discreta, quando ne vale la pena. Ma quel culo, insomma, quel culo davvero non si può ignorare. Bisognerebbe farlo patrimonio dell'Unesco. Quando la ragazza si muove, quando sposta il peso da una gamba all'altra, quel culo sfida allegramente la gravità, e ne ha il sopravvento.

Senza volere comincio a pensare come sarebbe - in un mondo perfetto - sollevarle il vestito e accarezzare quelle natiche sode e rotonde e lisce, quando all'improvviso la ragazza si gira e mi fissa, da una distanza di almeno dieci metri. Beccato. Non so come abbia fatto, e forse non lo ha nemmeno fatto - sono solo paranoico - ma nel dubbio distolgo lo sguardo, imbarazzato.

“È proprio ora di andare” borbotta tra me e me, cercando di darmi un contegno. Trovo lo scontrino, pesco qualche banconota dalle tasche, lascio un po' di mancia. La cameriera non si aspetta la mancia da un italiano. Forse sarà gentile con me, domani sera, se sarò qui. Scendo dallo sgabello, mi cade il portafoglio, mi chino e lo raccolgo da terra. Quando mi rialzo la ragazza col vestito bianco e tutto il resto è lì, a due spanne da me.

“Te ne vai?” mi chiede guardandomi dritto negli occhi.

“Sì, no. Cioè pensavo di sì, prima, ma potremmo bere qualcosa, adesso, no?” È ancora più bella di quanto mi era sembrata, ma così giovane che quasi mi vergogno per quello che ho pensato prima. Lei sorride come chi non ha alcun dubbio e si siede sullo sgabello di fianco al mio.

“Di solito non faccio così, ma non li sopporto più” dice indicando con un gesto vago la compagnia sempre più rumorosa con cui è arrivata.

“Anche a me di solito non capita di conoscere belle ragazze al bar” rispondo. “Anche in altri posti, non mi capita proprio. Di conoscere ragazze. Mi chiamo Gregorio, comunque.”

“Un nome da Papa, complimenti. Io Laura.” Ci stringiamo la mano, la sua è calda e piccola. Ma forte. “Dai, raccontami la tua storia” dice dopo i convenevoli, “Ho un debole per le storie tristi”.

“Scusa, perché dovrei avere una storia triste?”

“Con quella faccia. Poi è un'ora che te ne stai seduto qui da solo e mi guardi.”

“Guardavo il mare, dietro di te.”

“No, guardavi me. Il mio didietro per la precisione. E fantasticavi” conclude, con un mezzo sorriso.

Cerco di nascondere il mio imbarazzo. “Cosa fate di bello su quest'isola tu e i tuoi

amici?”

“Sì sì, bravo, cambia discorso.”

“No, dico sul serio, siete un bel gruppo numeroso.”

“Charter. Due barche a vela, dodici persone su ogni barca più uno skipper.” Laura racconta con un tono piatto, come se la faccenda riguardasse qualcun’altra. “Siamo partiti da Atene una settimana fa, quindi siamo a metà crociera. Siamo stati a Egina, Poros, Hydra, Kitera, Creta...”

Interrompo il bollettino delle isole. “Non mi sembra che ti stia divertendo troppo.”

“Non c’è un gran feeling a bordo, a essere sincera.”

“Come mai?”

“Sulla Pasiphae siamo tutte donne, Skipper compreso. E tutte single, a parte due lesbiche. Sull’altra, la For Sale, tutte coppie. C’è poco da stare allegri.”

“For Sale. Strano nome per una barca.”

“No, perché? È in vendita. Poi che c’è di strano? Tutta la Grecia è in vendita, greci compresi, al migliore offerente.” La cameriera ci interrompe con un colpo di tosse, non mi ero accorto che stesse aspettando l’ordinazione.

“Ti va un mojito?” chiedo a Laura. Lei fa segno di sì.

“Dyo, mohjto. Parakaló.” È facile da ricordare due, si pronuncia come dio. Spero non abbia sentito tutto il discorso sulla Grecia in vendita.

“È più strano Pasiphae come nome per una barca” continua Laura, “ma i greci in fondo hanno un discreto senso dell’umorismo.”

“Chi era Pasiphae?”

“Nella mitologia era la moglie di un re di Creta. Una brava donna, senza grilli per la testa. Succede però che il marito fa la cresta sui sacrifici agli dei, sì insomma ci specula, e Poseidone si incazza di brutto; per dispetto fa innamorare la povera Pasiphae di un toro. Un toro grande, grosso e incazzato, tra l’altro.”

“Sempre dispettose le divinità.”

“Sì infatti. Comunque Pasiphae, innamorata pazza della bestiaccia e disperata perché non può avvicinarsi a meno di tre metri - figurarsi scambiare effusioni - alla fine ne inventa una: si fa aiutare da Dedalo, che oltre a occuparsi di labirinti se la cava anche come falegname, e si fa costruire la forma di una vacca di legno, bella robusta e a grandezza naturale. Poi ci si nasconde dentro, a culo all’insù presumo, e attraverso un foro nella giusta

posizione riesce finalmente a copulare con il toro.”

“Accidenti. La morale è che alla fine le donne ottengono sempre quello che vogliono?”

“Spiritoso. No, e comunque non è ancora finita. Devi sapere che la cosa funziona talmente bene che alla fine rimane anche incinta. E indovina di chi diventerà mamma da lì a nove mesi?”

“Non saprei proprio.”

“Dedalo, Creta, Toro... acqua, fuoco, fuochino...”

“Forse del Minotauro?”

“Bravo, proprio lui. Metà uomo, metà toro.”

“Ogni scarrafone è bello a mamma sua.” Per fortuna arrivano i due mojito. Ne beviamo un sorso in silenzio, dopo averlo mescolato a lungo solo per far tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. Ho sempre pensato che il ghiaccio faccia quel rumore particolare solo d'estate.

“Quindi, la tua storia triste?” mi chiede.

Fine della tregua, tocca parlare di me: decido per la versione light. “Niente di strano. Ho cinquant'anni, ho perso il lavoro perché la mia azienda ha chiuso. Non ho figli né famiglia e ho deciso di dare fondo ai miei risparmi per un bel viaggio in moto, l'ultimo, perché a settembre di sicuro dovrò vendere anche quella. Ma ci penserò.”

Mi guarda senza dire niente. Ha gli occhi scuri, profondi. Sembra di scivolarci dentro. Poi sorride, ha deciso di farsi bastare quello che le ho detto, di non fare altre domande.

“Parlami di te piuttosto” le chiedo, “Studi classici, poi?”

“Antropologia.”

“Ovvio” annuisco, “Ecco perché ti interessano i casi umani”.

“Dai, piantala. Non sei un caso umano, si vede. Avrai senz'altro accusato il colpo, ma ti riprenderai: devi solo smettere di fissare il mare lontano e farti passare la malinconia. Tutto qui.”

“La mia giovane antropologa: molto carina e anche un po'... psicologa? Quanti anni hai a proposito?”

“Bella la rima baciata, complimenti. Ho ventuno anni, quasi ventidue.”

“Se il diavolo fosse donna avrebbe ventuno anni. Di sicuro.” Ride. Ha una risata contagiosa e un bel sorriso che le illumina tutto il volto. Sono un po' invidioso, ventun'anni, già laureata e tutta la vita davanti.

“Fidanzato?”

“Ce l’ho, direi. Cioè ne sono quasi sicura, ma è rimasto a casa.”

“Come mai?”

“Ha bisogno di tempo e spazio, per pensare. Sai, è indeciso. *Sono* indecisi a dire la verità, lui e i suoi amici: non hanno ancora deciso se essere eterosessuali oppure omosessuali. Oppure entrambe le cose. A quest’ora probabilmente è in piedi davanti allo specchio del bagno che si interroga sulla sua identità di genere. Oppure dentro a uno schermo da cinquantacinque pollici ad ammazzare draghi e salvare principesse.”

Meglio cambiare argomento. “Di cosa ti occupi?”

“Concorsi. Partecipo a concorsi pubblici, lo sport nazionale. L’ultimo era per un museo civico.”

“Com’è andata?”

“Bene, dodicesima su tremila e cinquecento.”

“Per quanti posti?”

“Uno.”

“Ah ecco.” Cambio posizione sullo sgabello, non so cosa dire.

“Nel frattempo faccio la modella. Per Patrizia. L’intimo, hai presente?”

“Certo che ho presente, quei cartelli giganteschi.” È una pubblicità molto semplice, la gigantografia di un sedere perfetto con un paio di mutandine a righe colorate e soltanto una scritta: Patrizia.

“Sono dappertutto. Patrizia. Il culo di Patrizia.”

“Si esatto” risponde, per niente imbarazzata.

“Scusa Laura, ma il culo di Patrizia non è il culo di quell’attrice famosa, dai come si chiama...”

“Segolen, si chiama. E sì è famosa, ma non è un’attrice. Io sono la controfigura.”

“Vuoi dire che lei ci mette la faccia...”

“...e io il culo. Esattamente.”

“Fa molto star di Hollywood de noantri, la controfigura.”

“Sticazzi.”

“Ecco, appunto. Però adesso che ci penso, lei non si vede mai.”

Effettivamente è così, dappertutto si vede soltanto un culo perfetto. Culo che a quanto pare sta seduto proprio lì di fronte a me. Potrei toccarlo solo allungando una mano.

“Però tutti sanno che quello è il culo di Segolen Hernandez” dice Laura, “L’ha dichiarato pubblicamente, e i social sono pieni dei selfie di Segolen con le stesse mutande a righe. Insomma, viene pagata per qualcosa che non ha fatto ma ha detto di aver fatto: questa è magia”.

“No, questo è marketing virale, e mi sa che funziona.”

Laura svuota il bicchiere prima di continuare. “Gregorio primo, primo perché sei il primo Gregorio che conosco: adesso ti faccio ridere.” La mia giovane amica comincia ad accusare l’acool: le scivola il gomito dalla mensola, ma si riprende subito. “Lo sai perché mi hanno preso per fare la controfigura di Segolen?”

“Perché hai un bel culo” rispondo.

“Ovvio, ma migliaia di ragazze hanno un culo anche più bello del mio.” Si interrompe per ordinare alla cameriera un altro mojito. “Ne vuoi uno anche tu?”

“No, beviamone uno in due.” Lei mi guarda, e le confermo che ne vogliamo soltanto uno. Non mi piace far ubriacare le ragazzine. “Mi hanno voluto perché la mia tesi di laurea - centodieci e lode con dignità di pubblicazione, scusa tanto - era su Segolen Hernandez. Li ho incuriositi.”

“Ma dai?”

“Eh sì, Segolen Hernandez, la principessa del niente, la regina del vuoto cosmico. Segolen Hernandez, la donna che ha trasformato la propria vita in un reality show: non stop, ventiquattro ore su ventiquattro. E tutto quello che fa, che tocca, che annusa, che guida, che indossa è in vendita: lo puoi comprare per essere come lei.” La incoraggio a continuare, mi interessa. “Vai su Wikipedia e cerca Segolen Hernandez, troverai: attrice, cantante, ballerina e presentatrice. C’è soltanto un problema: Segolen non sa recitare, non sa cantare, non sa ballare e nemmeno presentare. Tuttalpiù sa partecipare: dove la metti sta, basta che qualcuno paghi.”

Arriva il mojito, che le porgo per cavalleria. Ne risucchia metà in tre secondi. “Attrice, ma dai. Quel giorno che è stata a scuola di recitazione ha imparato tre espressioni: la faccia allegra, la faccia triste e la migliore, secondo me, la faccia intelligente.”

“Dimmi della tua tesi.”

“Segolen Hernandez: ontologia del narcisismo edonistico commerciale.”

“Bel titolo devo ammettere, anche se non ho idea di cosa significhi.”

Faccio appena in tempo a bere un sorso che si riprende il mojito. “Significa che quello

di Segolen è un fenomeno senza precedenti, ma di certo non si può definire spontaneo. È stato attentamente pianificato a tavolino, come tutto ciò che è accaduto a lei, al suo ex marito Principe Michele e alla loro figlioletta nell'arco temporale degli ultimi tre anni. E durante quei tre anni ogni spazio libero, ogni momento pubblico o privato, ogni interstizio della loro vita è stato venduto agli sponsor.”

“Accidenti, allora sarebbe tutto finto? Ci sarà qualcosa di vero nella storia di Segolen e questo Principe Michele dai, hanno anche fatto un figlio.”

“No, non è esattamente tutto finto: diciamo che qualcuno ha scritto il copione della loro vita, e loro come due bravi attori che interpretano sé stessi lo hanno messo in scena e reso reale sfruttando il mainstream: la televisione spazzatura, le riviste di gossip, i social network eccetera.”

“Dai, non è possibile.”

“Devi credermi” sbotta Laura, che comincia a essere un po' alterata dall'alcool. “Niente di tutto quello che è accaduto è casuale. Si sono conosciuti, amati, sposati, hanno fatto un figlio, lui l'ha tradita, si sono rappacificati; poi l'ha tradita di nuovo e questa volta hanno divorziato per poi rimettersi insieme dopo che lei si è consolata con un altro e sposarsi la seconda volta. Insomma, a intervalli regolari accade sempre qualcosa, come in una soap opera, e tutto è regolarmente documentato con dovizia di particolari.”

“Ma dai, saranno coincidenze” cerco di obiettare.

“Coincidenze? Ti faccio un esempio: litigio tra Segolen e Michele del 15 settembre 2013, trasmesso in diretta televisiva esclusiva dalle telecamere di Canale 8 in prima serata. Allora: lui esce di casa alle nove di sera con occhiali da sole Truzzo-Sun collezione primavera estate 2014; lei gli butta dal balcone le sue cose dentro a un borsone morbido Luigi Visone personalizzato con il monogramma PM - Principe Michele - a foglie d'oro; lui raggiunge l'albergo cinque stelle Superior Principi di Genova & Malta, che ha aperto il giorno prima dopo due anni di ristrutturazione e parcheggia il Suv da tre tonnellate Predator Mark IV sull'aiuola di fronte. E considera che all'epoca nemmeno i concessionari avevano il Mark IV, c'era una lista di sei mesi solo per poterlo prenotare. Tutte coincidenze dici? Come fai a pensare che i due abbiano realmente litigato quella sera, in diretta televisiva, quando a malapena avevano il tempo per la scaletta degli sponsor?”

“No, forse hai ragione, sono un po' troppe per essere coincidenze” ammetto. Laura sembra tranquillizzarsi. Continua a parlare, adesso più calma: “Il marketing è marketing, non

ci sarebbe niente di male in tutto questo. Il vero problema è che questi personaggi, con il loro narcisismo, con i loro comportamenti, il loro look e le loro non-idee, cioè il niente che c'è dietro all'apparenza, influenzano le persone. Diventano modelli da imitare, da copiare. Modelli di successo: muscolosi, palestrati, tatuati, rifatti, super accessoriati ma completamente privi di morale. Anzi peggio: con una morale fluida, elastica, adattabile a ogni circostanza, a qualsiasi brand da sponsorizzare.“

Sospira alla vista del bicchiere vuoto e conclude: “Caro Gregorio, primo del tuo nome: questo è il problema.”

“E né tu né io possiamo farci niente, no?”

“Già, è triste ma è così.”

Laura scuote la testa, poi si guarda attorno come se cercasse qualcuno; dopo qualche istante mi chiede di accompagnarla alla barca. “Sono stanca, e forse un po' ubriaca. Voglio infilarmi nella mia brandina e mettermi i tappi nelle orecchie prima che tornino questi.”

Mi alzo e le faccio strada nel locale, che nel frattempo si è riempito di altri clienti. Passeggiamo nella notte, vicini ma senza toccarci, gustando il silenzio dopo la pressione della musica ad alto volume. Il mare è nero e immobile.

“Di qua” dice Laura indicandomi la strada. Raggiungiamo la Pasiphae e la For Sale, ormeggiate all'inglese.

“Avete occupato l'approdo del traghetto. Dovrete salpare presto domattina.”

“Sì, ce l'hanno detto.”

È il momento di salutarci. Laura mi viene vicino, è alta quasi quanto me, il dubbio che abbia più chance come modella che come bibliotecaria è senz'altro legittimo. Mi bacia sulle guance, poi mi sfiora le labbra, ma è solo un attimo.

“No, non posso baciarti, sei troppo grande per me” dice ritraendosi bruscamente.

“Grande. Mi piace grande, suona meglio di vecchio, sei gentile.”

Lei sorride incerta. Le prendo la mano, voglio rassicurarla subito. “Non è successo niente Figlia. Non ti spiace se ti chiamo Figlia, vero?”

“No, non mi spiace: puoi chiamarmi Figlia se vuoi. Però sai che non potrai più avere cattivi pensieri su di me, vero?”

“Sì, lo so cara.”

“Pensieri sconci intendo. Fantasie. Nemmeno sul mio culo anche se è dappertutto.”

“Non ne avrò. C'è YouPorn per quello, quando occorre.”

“Va bene, puoi chiamarmi Figlia allora. Io ti chiamerò Papi.”

Non sono così sicuro mi piaccia, Papi. “Perché Papi?”

“Io non ce l’ho un padre, il mio se ne è andato quando avevo cinque anni. E non è più tornato. Non ricordo niente, non ha odore, non ha sapore, il suo viso è fatto soltanto di vecchie fotografie.”

“Sei ubriaca Figlia, ma stai tranquilla. Ti puoi ubriacare quando sei con una brava persona.”

“Lo so Papi. E tu lo sei. Buonanotte.”

Aspetto che salga a bordo e sparisca sotto coperta, poi me ne vado cercando di non inciampare nelle cime di ormeggio sulla banchina. Non sono ubriaco ma ho bevuto parecchio anch’io. A un certo punto mi sembra di scorgere un movimento al limite del mio campo visivo. Ho l’impressione che qualcuno sia salito furtivamente sulla barca di Laura. Mi fermo e guardo meglio, ma non vedo niente. Tutto tranquillo, le due barche dondolano appena sull’acqua. Forse era solo un’ombra.

Ritorno senza fretta verso casa. Casa che in questo caso è di fatto un albergo, un fabbricato nella zona più interna del paese dove ho affittato una camera, economica ma pulita, da una signora anziana che vive al piano di sopra e ha ricavato in qualche modo alcune stanzette al piano terra per i turisti.

Ho qualche difficoltà a seguire una linea retta e soprattutto a ritrovare la strada nel labirinto di muri bianchi, vie e viuzze dove a malapena passa un carretto, ma alla fine mi ritrovo nel giardino e sotto il portico. C’è la mia vicina di stanza, Jane da Washington D.C. che è ancora sveglia e legge *Fifty shadows of...* su una poltrona di vimini. Jane doveva essere partita, ma a quanto pare è rimasta. Dick, il chihuahua che tiene in braccio, mi ringhia contro, ma lei lo zittisce con un buffetto affettuoso.

“Shit” dice buttando via il libro.

“Still here?” le chiedo.

“Sì, sì...” risponde facendo quella faccia da Marilyn cinquantenne birichina, con i capelli biondi corti e ricci, il rossetto rosa e tutti i segni del tempo sul viso, che non fa niente per nascondere, “...ancora scopare bello mio!”.

La mia disinibita vicina di stanza sostiene di avere quarantatré anni, ma sono convinto che abbia la mia età. Forse anche due o tre anni in più. Mi ha raccontato di avere avuto tre mariti ma niente figli. A onor del vero due dei tre mariti sono morti: il primo e l’ultimo, un

italiano particolarmente benestante. Ci siamo conosciuti due giorni fa; appena arrivato a Elafonisos non ho fatto in tempo a disfare la valigia che siamo finiti a letto. Dopo, ho pensato che con la scusa di parlare così così le rispettive lingue si venga subito al sodo: invece no. Ho capito che Jane è semplicemente una donna che ha lasciato tutte le sue inibizioni nel secolo scorso e si prende tutto quello che vuole, senza perdere tempo con scrupoli inutili.

Jane si alza e mi viene vicino, mi accarezza il viso e mi bacia. Sbatte le ciglia e sfoggia lo sguardo più innocente che i suoi occhi grigi riescono a trovare; sa di rossetto e di quelle sigarette lunghe e sottili che fuma una dietro l'altra. Cerco una scusa, ma lei svelta infila una mano dentro ai miei bermuda coloniali e stringe tutto quello che trova. Sussulto leggermente, lei stringe più forte. Sento le sue unghie, eccitanti e minacciose al tempo stesso. Jane ha con i genitali maschili la stessa confidenza che ha con il suo chihuahua. Dick, appunto.

“Vieni bello” dice in un buffo italiano, e mi sospinge verso la sua camera, pochi passi più in là. Obbedisco e arretro con cautela, tiene in ostaggio cose che mi stanno particolarmente a cuore. Anche la sua camera è minuscola, un letto alla francese e un piccolo spazio a fianco per raggiungere il bagno. Due grossi bauli, una valigia e un beauty di Luigi Visone occupano il resto della stanzetta. Chiude la porta e spegne la luce. Con la mano libera mi spoglia. La aiuto nell'impresa altrimenti impossibile.

“Vorrei infilarti delle cose là” dice, e non si riferisce a una narice o un orecchio. “Sei un tesoro Jane, magari un'altra volta.”

Lei fa la faccia da Marilyn cinquantenne con il broncio, ma le passa subito; si sfilava qualcosa di dosso senza rimanere completamente nuda e si sdraia sul letto allargando le gambe. È ancora bella. A vent'anni doveva essere proprio uno schianto, una di quelle bionde morbide come caramelle che per strada fanno girare la testa a ogni maschio adulto nel raggio di cento metri.

Jane mi abbraccia e mi stringe i fianchi tra le gambe. Lascio che mi guidi dentro di sé. Così, senza preamboli, non ce n'è bisogno. La prendo senza sforzo. È accogliente e famigliare. Non sarà una grande passione, ma ti fa sentire a casa.

Mentre facciamo l'amore penso che potrebbe essere l'ultima. L'ultima donna che avrò. L'ultima volta, l'ultimo volto fra le mie mani, l'ultima bocca da baciare. La sento gemere sotto di me, mi respinge, mi attira, mi dà il ritmo giusto con consumata esperienza. Mi lascio andare, dentro di lei. Non ha importanza, mi ha detto la prima volta. Anche a me

non importa.

Vermi, freddo, silenzio. Legno marcio, odore di putrefazione. Buio, cose che strisciano e ancora buio, per sempre. Ancora quelle immagini. Non le voglio più vedere. Mi rigiro nel letto. Sono ricoperto di sudore, il cuscino è tutto bagnato.

La mattina dopo mi risveglio nella mia camera. Non ricordo come ho fatto ad arrivarci, ma tant'è. Una cosa però la ricordo: all'alba ho schiacciato una mosca con la copia tascabile della Metamorfosi che ho portato con me, poi mi sono rimesso a dormire. Poi ne ricordo un'altra: le barche, giù al molo. Forse sono già salpate, forse no. Laura. Non mi ha detto dove sono diretti, quale sarà la prossima isola. In moto mi sposto abbastanza velocemente, potrei raggiungerla. Potremmo passare un'altra serata insieme. Parlare, bere un mojito. Fingere di essere un padre in vacanza con sua figlia. Insomma.

Mi rimetto la camicia della sera prima ed esco, facendo meno rumore possibile. Di Jane nessuna traccia. Dopo certe notti è meglio fare colazione da soli. Mi avvio lungo le stradine strette, la via più breve per arrivare al porto, leggermente in discesa. Sono le otto di mattina, le botteghe cominciano ad aprire. Le strade sono bagnate, come se qualcuno avesse tentato di ripulirle dai resti della notte. Giro a destra e prendo la via principale del paese, il lungomare. I pescatori sono già tornati, hanno minuscole barchine di legno, delle specie di pilotine bianche e azzurre poco più grandi di un'utilitaria, fatte per pescare da soli. Puliscono le reti, dopo aver scelto e disposto il pescato in piccole cassette di plastica. Raggiungo un uomo che sta stendendo alcuni polpi al sole come se fossero panni bagnati, per farli essiccare, i lunghi tentacoli ormai senza vita. Questa sera verranno cotti sulla griglia e serviti con olio e limone. La specialità dell'isola.

“Kalimera” dice l'uomo quando gli passo accanto.

“Kalimera” rispondo, con quel tono da cittadino meravigliato del fatto che uno sconosciuto gli auguri buongiorno e basta. Senza seccature da comunicare con la massima urgenza, senza niente da vendere.

Cammino un po' più in fretta, ma comincio a pensare che ormai sia troppo tardi. Alzo lo sguardo ma non vedo alberi di barche a vela. Arrivo ugualmente al molo, ma la Pasiphae e la For Sale non ci sono più. Il mare è piatto e l'orizzonte è già velato dal vapore che sale dall'acqua. Sarà una giornata caldissima, l'aria è immobile. Chissà se rivedrò mai Laura, la

giovane antropologa, la figlia perfetta che non ho mai avuto.

Cerco di scorgere vele lontane sul mare, facendo schermo agli occhi con la mano, ma il riflesso è abbacinante. Poi un'esplosione di luce bianca. Ho solo un istante per capire che una forza misteriosa mi attira verso la banchina, che sto perdendo i sensi. Cado a terra. Poi è buio e silenzio.

“Dottore, ha avuto uno spasmo, una contrazione all'improvviso. Per questo l'ho chiamata.” *Eccoti qua, con calma mi raccomando.*

“Mmmh” *Che palle, sempre alla fine del turno. Ma che culo ha questa? Cazzo sembra nuda. Magari è proprio nuda sotto il camice, queste troiette appena uscite dalla scuola infermieri lo fanno d'estate. Fanno apposta.*

“Dottore, pensa che possa risvegliarsi?” *Porco, che cazzo hai da guardare. Ha anche la fede al dito. Sono i peggiori.*

“Ne dubito cara, questo non è un romanzo rosa. Trauma cranico grave, coma encefalico: assenza di riflessi del tronco, del respiro spontaneo e di attività elettrica cerebrale.” *Anche a tette non sei mica male, guarda con l'aria condizionata che capezzoli. Mhm, due ciliegine. Ti riempirei di panna.*

“Ho capito. Ecco la cartella.” *Cara sarà tua sorella, maiale.*

“Mmmh. Ah sì, questo è il tizio che ha preso l'autobus. Ah, ah ... preso l'autobus, hai capito? Sì insomma, centrato in pieno, sulla corsia preferenziale. Qualcuno della famiglia?” *Che sfiga però. Una bella mattina ti svegli, ti alzi, fai colazione, parcheggi la macchina per andare a lavorare, attraversi la strada e zac! Un autobus. Perché magari l'autista stava mandando un sms all'amante.*

“No, né figli né parenti. Solo un'ex moglie divorziata che non è interessata. Sono venuti un paio di conoscenti, colleghi e il proprietario dell'azienda dove lavorava: insomma nessuno che possa decidere.” *E magari aveva mille amici su Facebook.*

“Una cosa triste. Nasciamo e moriamo soli su questa terra.” *Però prima di andarmene ti toglierei quel camice di dosso.*

“Quindi, dottore, il protocollo?” *Dai su che fra due minuti smonto.*

“Bisogna aspettare il magistrato, poi dovrà essere nominato un collegio medico che deciderà il da farsi. Speriamo in fretta, questo letto costa all'azienda più di duemila euro al giorno.” *E abbiamo tanta gente in lista d'attesa per tutto quello che si può espiantare. Qui*

c'è un sacco di ben di dio, e questo qua non ha nemmeno il testamento biologico, che cazzo.

“Devo andare dottore, ho finito il turno.” Fanculo stronzo.

“Vai vai cara, io rimango ancora qualche minuto.” Ciao troietta, prima o poi ti becco in giro. Magari quando ho il turno di notte.

Riapro gli occhi e mi rendo conto di essere accasciato sul molo. La sirena del traghetto che sta arrivando fischia senza interruzione ferendomi i timpani; i marinai sullo scivolo di prua già aperto – e ormai a pochi metri – urlano e fanno gestacci nella mia direzione. Non capisco cosa stiano dicendo ma immagino che sia qualcosa del tipo *“fottuto ubriacone del cazzo togliti da lì”*. Mi alzo a fatica e mi allontano barcollando. Ho un ginocchio sanguinante e il palmo della mano destra sbucciato, ma niente di più. Ho bisogno di caffè, un disperato bisogno di caffè.

Mi avevano avvisato, a breve i sintomi si sarebbero intensificati. Perdere le parole per esempio: afasia, si chiama. Poi vuoti di memoria, dimenticare le cose più ovvie e banali, tipo dove si infila la chiave dell'accensione della macchina, o il cognome di mia madre da ragazza. Incubi, allucinazioni. Perdita di equilibrio, cefalee. Delle voci però non mi avevano parlato. Queste voci che sento ogni tanto nella testa. Non spesso per fortuna. Sono come persone che parlano. E forse più che parlare pensano. È come se potessi udire i loro pensieri; ma dicono o pensano cose che per me non hanno senso, in una lingua sconosciuta.

Anche dagli svenimenti mi avevano messo in guardia. Ricordo bene il primo, una mattina di un giorno qualsiasi: un'improvvisa esplosione di luce bianca, poi il buio.

Quando ho ripreso conoscenza mi sono ritrovato disteso in mezzo alla strada, tra le auto e gli scooter che facevano lo slalom per evitarmi, finché un lavavetri e un venditore abusivo di fazzoletti non mi hanno sollevato di peso e depositato sul marciapiedi. È stato un miracolo che nessuno mi abbia investito ma in fondo, anche se fosse successo, non avrebbe cambiato più di tanto le cose.

Mi sono seduto fuori dal primo bar aperto che ho trovato. I pescatori ormai se ne sono andati, per i turisti è troppo presto. Mi ripulisco il ginocchio dal sangue con i tovaglioli di carta. Una signora anziana mi porta il caffè che avevo chiesto, doppio, senza zucchero, e un bicchiere d'acqua. Mi guarda e annuisce in silenzio: deve averne viste parecchie. La ringrazio e bevo un sorso d'acqua. Per il caffè invece devo attendere. Ci vuole pazienza per un caffè greco, bisogna saper aspettare prima di bere il primo sorso. E non essere troppo avidi:

l'ultimo goccio va lasciato per gli Dei dell'Olimpo. Se non ricordi queste due semplici regole la bocca ti si riempirà di sabbia.

Non so quanto tempo mi rimane. Non lo sa nessuno con precisione. Sei mesi, ha detto l'oncologo dopo aver consultato le analisi e i referti. Un anno con radioterapia e chemioterapia. Forse. Possibilità di guarigione? Scarse o nulle. Un mese è già passato. Ancora cinque. Ma la lucidità potrebbe andarsene molto prima. Potrebbe capitarmi un episodio come quello di prima mentre corro in moto a centocinquanta all'ora. Arrivederci e buonasera. Non si usa nemmeno il casco in questa parte della Grecia. Forse però non sarebbe neanche tanto male andarsene così.

Il caffè è buono, mi sembra di rinascere. Guardo il mare, oggi non c'è un'onda. Le barchette ormeggiate una di fianco all'altra sono immobili. Il mio tumore cerebrale si chiama medullo blastoma. È rarissimo in età adulta: la solita fortuna. Non è più operabile senza provocare danni cerebrali gravi, è troppo esteso e si diffonde rapidamente. E presto colpirà anche altre parti del sistema nervoso centrale.

È incredibile come impari a memoria certi termini medici, solitamente astrusi, quando ti riguardano.

Indietro non torno. Ho deciso di non fare niente e non farò niente. Non ho la stoffa da eroe. Quelli che lottano, per sé stessi e per i loro cari; quelli che affrontano la chemioterapia, gli interventi devastanti; quelli che si battono fino all'ultimo giorno, fino alla fine: quelli sono eroi. Io sono un vigliacco: ho sempre avuto paura di aghi e punture. E comunque non ho nessuno.

Ho lasciato un mazzo di chiavi di casa alla vicina e ho deciso di partire, senza sapere quando e soprattutto "se" sarei tornato, e così sarà. Finché sto in piedi, vado avanti. Ogni giorno è un regalo, mi ripeto ad alta voce tutte le mattine.

"Ogni giorno è un regalo, Gregorio."

Forse è il caso che vada a farmi una doccia e stendermi un po', mi gira la testa e avverto i primi sintomi di una forte emicrania. Non so se sia colpa del medullo blastoma o di tutti quei cocktail che ho bevuto ieri sera. A ogni modo ho pastiglie in abbondanza. Lascio sul tavolo più monete di quanto occorra e me ne vado.

Sotto al portico nessuna traccia di Jane e del chihuahua; la porta della camera è chiusa. Entro nella mia senza fare rumore e la prima cosa che vedo è una busta rosa sul letto. GREG XXX. Non ho dubbi su chi sia il mittente. Mi siedo e la apro. Naturalmente è

profumata, e dentro c'è un cartoncino di quelli che si usano per gli auguri. Jane ha una bella calligrafia, rotonda e perfettamente leggibile.

Ciao bello, scopi come il dio Greco del sesso (non mi ricordo il nome) e questo da solo sarebbe un buon motivo per rimanere, ma una signora sa sempre quando la festa è finita. Se è nel nostro karma ci rivedremo, in questa o nella prossima vita.

Firmato: *Jane-cuore-You.*

Sorrido, i complimenti fanno sempre piacere. Anche quando non sono del tutto veri. Piego in quattro il biglietto e lo ripongo nel portafoglio; in fondo un po' mi dispiace che anche Jane se ne sia andata. Ma non sono certo nella condizione più adatta per iniziare rapporti duraturi. Mi guardo allo specchio, vedo un uomo alto, abbronzato, con i capelli appena brizzolati e le spalle larghe. Mi piace pensare che avrei potuto fare qualsiasi cosa nella vita, se solo avessi voluto. Mi piace un po' meno pensare di non esserci riuscito. Comunque sia, ormai è tardi: qualsiasi cosa potesse venirmi in mente di iniziare ora, non avrei abbastanza tempo per finirla.

E non ha più importanza.

II

Un ponte di pietra collega Monemvasia alla terraferma. Nonostante questo dettaglio trascurabile si tratta senza dubbio di un'isola: una specie di gigantesco panettone, bruno sulla sommità e contornato da alte scogliere di granito rosso e ocre. A sud-est, verso il mare aperto, si trova l'unica porzione costruita e difesa da mura e bastioni veneziani: la città vecchia. Un posto ideale per proteggersi dagli attacchi via mare e via terra. Forse per questo è rimasta integra dal medioevo. Queste cose devo averle apprese dalla guida Routard, anche se non ricordo esattamente quando.

Appena arrivato a Monemvasia, dopo un viaggio tutto sommato breve ma ventoso e polveroso, mi sono preoccupato di trovare una sistemazione. Sono stato fortunato, c'era posto da Petrino, nella parte nuova del paese, sulla terraferma; una delle sei camere più ambite, quelle con balcone e vista sulla baia. Petrino è famoso per la gentilezza, per avere un bricco di caffè americano sempre in caldo e per i letti sfondati.

Dopo essere stato abbandonato da due donne, lo stesso giorno, ho pensato che fosse venuto il momento di lasciare Elafonisos. Monemvasia si trova sulla rotta per tornare ad Atene: una sosta obbligata per tutti i charter a spasso nel Peloponneso.

Okay, va bene, lo ammetto: mi sono fermato qui nella speranza di rivedere Laura. Per quanto suggestiva, questa antica cittadella è una meta troppo frequentata dai turisti. Ma ho i giorni contati, anche se tendo a non focalizzarmi sul punto: in fondo non c'è niente di male se ho voglia di un po' di compagnia.

Il balcone da solo, comunque, vale il prezzo della stanza: la vista sulla baia al tramonto è davvero notevole. Il mare è calmo, tre grosse imbarcazioni da crociera sono alla fonda nel tratto di mare che divide il paese dalla città vecchia. Una ha addirittura un elicottero sul ponte. Un mega-yacht è forse l'ostentazione più plateale di ricchezza dei nostri tempi, ancora più del possedere una squadra di calcio o un grattacielo. Mi viene da pensare a quell'esercito di persone in bermuda e polo col nome della barca ricamato sul petto che lavorano tutto il tempo per far funzionare le cose. E al pugno di privilegiati che si godono tutto quello sfarzo.

Ho un piccolo binocolo con me, anche una bussola. Non che servano realmente a qualcosa, ma fanno tanto "viaggio avventuroso" quando prepari la valigia. Osservo le barche in cerca della Pasiphae. Non è semplice, quelle da charter sono tutte circa quaranta piedi,

armo sloop, bianche con le vele bianche e la bandiera greca. Oltre al fatto di essere tutte costruite in Baviera, regione senz'altro più famosa per la birra che per le tradizioni marinare. In più, ce ne sono un sacco in giro. Non la trovo tra quelle alla fonda, osservo più attentamente quelle ormeggiate nella piccola marina più in basso, verso destra rispetto al mio albergo. Ormai c'è poca luce, sto per rinunciare ma alla fine eccole lì. Leggo distintamente For Sale a caratteri grandi; la Pasiphae è ormeggiata di fianco.

Decido in fretta, trovo una camicia pulita e scendo le scale di corsa. Sono emozionato e non voglio sapere perché. Attraverso la strada e in pochi minuti raggiunge il pontile.

“Papi!” è Laura, e si sta abbracciando nella mia direzione.

“Ciao Figlia” urlo in tutta riposta, ed è più che sufficiente per catturare l'attenzione dei croceristi. Laura mi viene incontro e mi abbraccia. Tutti i presenti ci osservano facendo finta di niente.

“Ciao Papi, sei venuto per portarmi a cena vero?” dice ad alta voce, come per essere sicura che tutti possano sentire.

“Ma certo Figlia: ti porto nel più bel ristorante della città vecchia.” In effetti era proprio mia intenzione invitarla a cena. Lei fa un cenno di saluto verso gli altri, mi prende per mano e mi trascina via. La seguo docilmente; questa sera sembra proprio una ragazzina. Indossa una maglietta rossa con una scritta eloquente sul petto: *gradirei non essere disturbata*. Poi shorts e Converse. Non ha nient'altro con sé. È alta sì, ma più piccola di come la ricordavo, potrei tranquillamente portarla in braccio.

“Ma pensano davvero che io sia tuo padre?”

“Non credo proprio” risponde Laura con un sorrisetto malizioso, poi indica la salita che porta alla città vecchia. “Ce la facciamo a piedi Papi?” Bisogna passare il lungo ponte di pietra, poi risalire la strada tutta curve e macchine parcheggiate. Saranno almeno tre chilometri.

“Come no” le rispondo deciso. Ho le chiavi della moto, parcheggiata poco distante.

“Che bello!” esclama quando le faccio cenno di salire.

Col motore al minimo e l'aria fresca della sera nei capelli è davvero un piacere raggiungere la cittadella. Ci sentiamo dei privilegiati rispetto ai turisti che se la devono fare a piedi. Spiego a Laura come funziona la doppia porta di Monemvasia, un sistema ingegnoso ideato per intrappolare i malintenzionati e impedire che la porta principale venisse sfondata da una testa d'ariete. Sistema che evidentemente, nei secoli, ha funzionato. Una volta dentro

mi godo la sua espressione meravigliata, come quella di chiunque visiti per la prima volta il borgo medioevale. Le strade sono strette e a gradoni, si passa soltanto a piedi. Niente carretti o biciclette. I ragazzi degli alberghi portano le valigie degli ospiti con le carriole. Tutto sembra cristallizzato nel tempo, se non ci fossero le botteghe di souvenir e l'elettricità l'illusione sarebbe perfetta.

Tengo Laura per mano e le faccio strada tra la gente finché non arriviamo da Kanoni. Non ho idea di come io possa conoscere questo ristorante e il suo proprietario, che con la solita ironica cortesia greca ci fa accomodare sulla terrazza al primo piano. Ma non importa. Sono soltanto pezzi di memoria che se ne vanno, non mi va di pensarci proprio adesso.

Il posto è davvero suggestivo, si vede la piazza col cannone, la chiesa e il mare giù in basso, con le ultime luci della sera. Sul tavolo è accesa una candela dentro a una lampada di ferro smaltato. L'atmosfera è talmente particolare che tutti parlano sottovoce. Laura mi sembra colpita.

“Ti piace, Figlia?”

“Splendido, davvero. Sono senza parole.”

Guardo il mare, vorrei dire una cosa, forse è sconveniente, decido di dirla lo stesso: un uomo con i giorni contati può dire quello che vuole.

“No, tu sei splendida. Se avessi pensato di poter avere una figlia come te ci avrei messo più impegno quando ne ho avuto l'occasione.”

“Sei gentile” dice. Vorrebbe aggiungere qualcosa ma non ci riesce, non se lo aspettava. Ha gli occhi lucidi. Per fortuna arriva una caraffa di rosé ghiacciato. Riempio i bicchieri.

“Brindiamo Laura, a questa serata speciale in questo posto speciale.”

Sorride, mentre si asciuga svelta una lacrima. Faccio finta di non vedere.

“Ordiniamo?” le chiedo.

“Fai tu Gregorio, ho fame, posso mangiare qualsiasi cosa.”

Ordino insalata greca, tzaziki, kalamari: insomma cose semplici, per non sbagliare. Ci servono in fretta, è tutto molto buono. Mi accorgo di avere anch'io parecchia fame. Spazziamo via tutto con sistematica determinazione, comunicando più a gesti che a parole. Sto per proporle un dolce quando Laura scorge qualcuno alle mie spalle e gli fa cenno di raggiungerci. Mi guarda negli occhi come per chiedermi il permesso, anche se ormai è tardi.

“Papi, lui é Gigi” dice come per scusarsi.

“Piacere Gregorio” dico rivolto all’individuo che ci ha raggiunto, senza alzarmi dal tavolo. Siamo tutti piuttosto stipati su questa terrazza ma riesco a stringere la mano che mi porge. Una stretta virile da gladiatore, coi pollici in alto.

“Piacere vecchio” fa lui molto preso, “Mi ha detto Laura che sei qui in moto. Grande!” enfatizza aiutandosi con una discreta mimica facciale.

“Una vecchia passione” rispondo. Guardandolo meglio mi sembra proprio uno di quelli della For Sale.

“Che moto?”

“Una DGM 1200.”

“Ah, moto da signore. Ma quanti cavalli ha?”

“Novanta, cento. Credo.”

“Mica tanti, la mia Katanga ne aveva duecento, ma sempre di più di quel cazzo di motore della nostra barca. Minchia non va neanche a scendere e spingere, due palle.”

“Beh, andrete a vela, no? Ci sono spesso quaranta nodi di vento da queste parti, certo che bisogna essere capaci...”

“Papi scusa” si intromette Laura, interrompendo il teatrino maschile e finalizzato a determinare che dei due ce l’abbia più grosso, “Accompano un momento Gigi a prendere una cosa, deve andare”.

“Si c’è la mia fidanzata qui in giro, meglio che mi sbrigo. Ciao, ci si vede vecchio” dice Gigi, e si congeda rivolgendomi il pollice alzato.

“È stato un piacere.”

Rimango da solo sulla terrazza e non posso fare altro che guardare le stelle che sono spuntate assieme alla notte. Il tempo passa, nell’attesa finisco il vino. Un gattino si ferma sul muro di pietra che fa da parapetto e guarda sconsolato i piatti vuoti. Poi mi fissa con un’espressione triste e se ne va. Non mi dice neanche miao.

Finalmente Laura è di ritorno: è euforica, ha una strana luce negli occhi. È rossa in viso nonostante l’abbronzatura, ha i capelli in disordine; tenta di sistemarli alla meno peggio mentre siede a tavola.

“Mangiamo ancora qualcosa Papi? Ho fame. Non ti dispiace no? È una così bella serata, ho incontrato la cameriera mentre salivo e ho ordinato un’altra caraffa di vino. Non guardarmi così, dimmi che non ti dispiace Papi, su!”

“Figlia, no. Ti prego.” Capisce all’istante che non sto alludendo al vino.

“Papi, è estate, siamo in vacanza.”

“Va bene, siamo in vacanza: ma ha le sopracciglia tatuate, i calzoncini a pinocchetto, le scarpe da ginnastica con l'alzataccò. E nonostante questo è più basso di te.”

“Ha un fisico da paura.”

“Va bene, abbiamo capito che ha passato più tempo in palestra che a scuola, e non ci sarebbe niente di male in questo, ma gli orecchini col brillante!”

“Dovresti toccargli la tartaruga Papi, certi addominali.”

“Figlia no, ti prego.” L'idea mi fa rabbrivire, ma continuo nel mio nuovo ruolo, che a quanto pare mi viene naturale, “È anche fidanzato, se ho capito bene”.

“Sì, è fidanzato e si sposa a settembre. E vogliono un figlio subito.”

“Ho sempre pensato che dovrebbe essere obbligatorio un esame per fare dei figli.”

“Ti adoro quando fai così.” Mi guarda incantata come mi vedesse per la prima volta. Si sta divertendo. La ignoro e continuo per la mia strada. “Poi è truzzo, è tamarro. Tronista.”

“Ti vengono in mente solo neologismi che iniziano con la T?”

“Di sicuro va in macchina con lo stereo a palla e il braccio fuori dal finestrino.”

“Papi dai, su, mica lo devo sposare, si sposa con un'altra.”

“Questa è l'unica buona notizia della serata. Ma con tutti gli uomini in giro, proprio uno fidanzato sull'altra barca.”

“Eddai è divertente. Hai capito chi è lei no? La bionda nana con le labbra a canotto, dovresti sentirla, tutto il giorno: amo' portami l'acqua, amo' dammi la crema. E io appena si gira me lo scopo.”

“Proprio tu, dopo che mi hai fatto una testa così su Segolen e il Principe Michele. Ma ti accorgi che questi due sono dei loro cloni in scala ridotta?”

Laura adesso ride senza trattenersi. “Papi, davvero, non credevo che fossi così simpatico.”

“Ridi ridi, io qui ad aspettarti e tu che ti scopi Principe... Gigi Michele come si chiama, in bagno magari.” Scuoto la testa, poi ci arrivo: in ritardo come ogni uomo che negli ultimi cinquemila anni abbia avuto a che fare con una donna, ma ci arrivo. “L'altra sera a Elafonisos quando ti ho accompagnata, non eri né stanca né ubriaca: dovevi incontrare il tuo Gigi, in barca.”

Lei ride, sorniona. “Devo confessarti che qualcuno cominciava a sospettare, e avevo bisogno di un diversivo. Non avrai pensato che... no?”

“Quindi mi hai abbordato al bar, sotto gli occhi di tutti, e hai fatto in modo che ce ne andassimo insieme, soli. Come questa sera, così tutti hanno creduto che tu abbia un storia con il nonno. Invece ti scopi Gigi. In bagno. Altro che Pasiphae, è proprio vero che siete tutte ...

“Siete tutte cosa?”

L’ho fatto di nuovo, ho perso una parola. Il concetto mi è chiaro, volevo usare la parola che definisce quelle signore che stanno di notte ai margini delle strade con lunghi stivali bianchi e striminzite canottiere fosforescenti; ma anche se non avessi perso quella maledetta parola che proprio non mi viene, non so se avrei avuto il coraggio.

“Uguali? Forse intendevi tutte uguali Papi?”

“Ma certo, siete tutte uguali” replico con tono piatto, “E non ho pensato che... comunque.”

“Uguali a voi uomini: quando avete voglia di usare qualcuno lo usate, quando volete scopare scopate. In questo senso uguali, sì?”

“Non fare quella faccia, non ho voglia di una bella discussione sessista-femminista. Poi sei troppo bella per essere femminista. Parlami di Platone piuttosto, tu che hai fatto il Classico.”

“Chiediamo il conto?”

A questo punto ho la netta sensazione che la serata sia finita. Pago la cena, usciamo dal ristorante e camminiamo un poco, senza parlare, per i vicioletti di Monemvasia, schivando i turisti che sembrano essersi moltiplicati. Raggiungiamo la porta d’ingresso, poi la moto parcheggiata appena fuori senza che Laura faccia obiezioni. Sale dietro di me, con un certo distacco. Mi dispiace che finisca così, ma non posso farci niente. La accompagno alla barca, i nostri passi risuonano sulle tavole di legno del pontile, nel silenzio. Laura imbecca decisa la passerella abbassata della Pasipahe, ma a metà si ferma. Esita un istante, si lascia sfuggire un sospiro profondo e torna indietro.

“Prendi questo Papi, per farmi perdonare” dice sfilandosi un braccialetto dal polso. Lo osservo con attenzione. È un bracciale molto semplice, di pelle nera. C’è una piastrina rettangolare con un’iscrizione: UT SUPRA ITA INFRA.

“Cosa significa?”

“Come in alto così in basso” dice Laura con un tono misterioso, “Il segreto della tomba di Ermete Trismegisto”.

“Così in cielo come in terra.”

“Bravo Papi, il fondamento di tutte le religioni. Ma non solo: significa anche macrocosmo e microcosmo, conscio e subconscio. Le singole parti sono in rapporto con il tutto, e tutto ciò che inconsciamente riterrai vero si manifesterà nella realtà.”

“Sì, devo aver letto qualcosa, forse in uno di quei manuali di auto-aiuto. Ma tu ci credi a tutte quelle stronzate?”

“No. Se per questo non credo nemmeno nell’oroscopo. Ma ogni tanto compro una rivista di astrologia, così per ridere. Il bracciale era in omaggio.”

“Capisco. Allora non l’hai avuto da uno sciamano o da una zingara che ti ha predetto il futuro.”

“No, però mi ha portato fortuna. Forse. In ogni caso tienilo tu Papi, ne hai bisogno.”

“Grazie Figlia, sei carina a preoccuparti per me.”

“Venerdì sera saremo a Spetses. L’ultima notte, poi si torna a casa. Ci sarai?” A Spetses, fra tre giorni. Non ho impegni venerdì.

“Ci sarò” le rispondo.

Decido di rimanere a Monemvasia un altro giorno, prima di ripartire. Conosco una delle poche spiagge di questa zona, a quattro o cinque chilometri dal paese. È una baia stupenda, un’ampia mezzaluna orlata di verde quasi disabitata. Non c’è sabbia, soltanto sassi, e il mare è subito molto profondo, di un blu intenso, spesso agitato. Per questo è poco frequentata dai turisti. A metà della mezzaluna, seguendo la strada sterrata che corre parallela alla spiaggia, si trova l’unico bagno organizzato: una baracca di lamiera per il bar, un cesso chimico di plastica fuori servizio e una ventina di ombrelloni spelacchiati di legno e paglia. Fratellini’s, si chiama, forse perché è gestito da due ragazzoni che assieme faranno più di tre quintali. Ma non sono fratelli, e nemmeno cugini.

Arrivo alle undici di mattina: è ancora tutto chiuso. I lettini sono come li hanno lasciati la sera prima assieme ai resti di quella che probabilmente è stata una bella festa. I fratellini fanno le ore piccole, prima di mezzogiorno non si fanno vedere. Lascio la moto sulla strada, a un paio di metri dall’unica auto parcheggiata, un SUV di quelli piccoli, che piacciono tanto alle persone anziane. In spiaggia infatti c’è soltanto una coppia di una certa età. Mi guardano senza salutare quando passo vicino. Probabilmente sono italiani. Nemmeno io saluto. Vado a sdraiarmi su un lettino più lontano possibile, all’ombra.

Ripenso a Laura, a ieri sera. Al bracciale con l’iscrizione in latino. Una cara ragazza,

nonostante tutto. Poi osservo la spuma bianca delle onde che si rincorrono nella baia finché non mi addormento.

Buio, freddo, silenzio. Chiudere gli occhi per l'ultima volta, per sempre. Mai più. Il rumore assordante del silenzio. Come quando mettono un cappuccio nero al condannato. Nero come la notte nera, come il fondo di un pozzo. L'ultima volta che vedrai la luce.

Rabbrivisco, poi mi risveglio bruscamente. Devo aver dormito almeno un'ora. Nel frattempo sono arrivati i fratellini, hanno aperto il bar e stanno sparando musica latino-americana a palla da un improbabile impianto stereo. Il bagno si sta popolando, quasi tutti i lettini in prima fila sono occupati. Arriva un gruppo e prende gli ultimi, di fianco a me. Sono in sette, otto uomini e una donna anziana. Li osservo disporre gli asciugamani, occupare lettini e ombrelloni dividendosi a coppie. Parlano in francese. La donna anziana rimane sola, si è fatta portare una sedia a sdraio, con toni e gesti di chi è abituato a comandare e farsi servire. Li osservo più attentamente, hanno qualcosa di strano. Sono vestiti allo stesso modo, maglietta e costume da bagno tipo slip striminzito, che sta tanto bene a un cinquantenne sedentario; occhiali scuri, cappellino da baseball, scarpette di gomma per fare il bagno coi fondali sassosi. Sì, devono essere approssimativamente miei coetanei, certo molto più precisi e ordinati. Ognuno ha il suo zainetto, da cui ha estratto asciugamano e crema solare e dove ripone la maglietta accuratamente piegata. Un po' li invidio: io butto la mia roba a casaccio nella borsa della moto, e tengo in mano quello che mi serve quando vado in spiaggia. E non porto cappellini da baseball.

Quello più vicino a me accarezza il compagno; altri due si baciano. Adesso tutto si spiega. Non ho niente contro gli omosessuali ma proprio non li capisco. Almeno per me, l'idea di dividere l'ombrellone con un cinquantenne - praticamente un altro me - con la pancetta e le tette pelose e tutte le sue cosine in ordine piegate ben bene è inconcepibile. Rabbrivisco senza volere al solo pensiero: no, proprio no. In questo momento però l'identità di genere è l'ultimo dei miei problemi.

Nel frattempo la donna si è sistemata sulla sdraio all'ombra. Indossa un prendisole a fiori da cui spuntano solo le gambe gonfie e devastate dalle vene varicose e sfoglia una rivista. In copertina un doppio ritratto mette a confronto due primi ministri italiani: il vecchio premier, quello del ventennio appena passato, e il nuovo, presumibilmente del ventennio

futuro. Un poco si somigliano.

“Italiens, merde” sbotta la donna agitando il giornale e scuotendo la testa. Gli altri ridono e fanno gesti di approvazione. Non parlo francese, ma non è difficile da capire. Vecchia stronza. Vorrei reagire, ma sono in troppi, e stanno dalla parte politicamente corretta della barricata. Sto ancora meditando sul da farsi quando gli uomini decidono di fare il bagno. Si alzano in piedi tutti assieme, si sfilano gli slip ed entrano in acqua con molta cautela. L’acqua è fredda e nonostante le scarpette di gomma il fondo è scivoloso. Gli uomini ridono, si schizzano con le mani, lanciano gridolini e saltellano di qua e di là cercando di mantenere l’equilibrio, incerti se buttarsi o meno. La donna osserva compiaciuta e divertita la scena, sventolando in modo teatrale un ventaglio giapponese.

Lo spettacolo è terrificante: culi flosci, schiene pelose, palle ballonzolanti dentro a scroti penduli ricoperti di peluria bianca. Picasso ne avrebbe tratto grande ispirazione. Per un attimo temo di essere finito in una spiaggia per nudisti, ma non è così. I greci sono molto tolleranti, sempre che non ci siano chiese nelle vicinanze, e i francesi – ovunque vadano – pensano di essere a casa propria. E comunque nessuno protesta, tutti ostentano indifferenza.

Ho la gola secca, ci vuole un caffè frappè. Vado al bar, i fratellini sorridono imperturbabili come due giovani buddha, ma sono al lavoro: stipano birre e bottiglie d’acqua nei frigoriferi, spazzano per terra, puliscono il bancone. Il caffè frappè è la bevanda nazionale greca, almeno d’estate. Acqua, Nescafé, ghiaccio, latte condensato e zucchero. Il tutto frullato in un bel bicchierone di plastica.

“No sugar, please” chiedo a quello che sta preparando il beverone. Annuisce, non condivide ma ha capito. Sogghigno alla mia immagine riflessa nello specchio: lo zucchero fa male, sono anni che prendo il caffè amaro.

Sto per bere il primo sorso quando un rumore di ferraglia mi interrompe. È il classico schianto di lamiera d’auto. I fratellini guardano dalla porta sul retro e scuotono la testa. Vado a vedere e ho un tuffo al cuore: la moto è a terra.

È facile capire cosa sia successo: la macchina parcheggiata dopo la moto ha fatto retromarcia, nonostante avesse la strada sgombra davanti.

“Perché sei venuto indietro?” urlò all’uomo che nel frattempo è sceso dall’auto, “Non c’è nessuno davanti, perché cazzo sei venuto indietro?”.

“Te l’ho detto: non fare retromarcia che c’è una moto! Ma tu niente” dice stizzita la donna che sta con lui. Sono quelli di prima, la coppia che non mi ha salutato. Non voglio

nemmeno pensare all'entità del danno, qui nel Peloponneso, in pieno agosto. Rimetto in piedi la moto, facendo leva sul manubrio e forza con le gambe, l'unico modo possibile per muovere i trecento chili di acciaio teutonico. L'uomo fa il gesto di aiutarmi, ma lo fulmino con un'occhiataccia.

“Te l'avevo detto io, te l'avevo detto” continua la donna isterica, “E adesso come facciamo? Come facciamo adesso?”.

“Non lo so, non lo so” fa lui non del tutto lucido.

Li ignoro mentre metto la moto sul cavalletto. Si è piegata la leva del freno anteriore, ma non troppo; una freccia rotta, qualche segno sul parafango. La testata del cilindro di destra ha qualche graffio, ma sembra intatta, non ci sono perdite d'olio. Questa è la cosa che mi preoccupa maggiormente. I due smettono immediatamente di confabulare quando li guardo.

“Senta, posso darle dei soldi” azzarda l'uomo a voce bassa.

“Non ha l'assicurazione?” gli chiedo. Rimane un momento interdetto poi, su esortazione della donna, continua: “No, sì ce l'ho, è che per una cosa da poco come questa... forse non vale la pena.”

“Mi scusi, lei è un meccanico? Cosa le fa pensare che si tratti di una cosa da poco?” Senza volere il mio tono è passato dal sarcastico al minaccioso.

“No, è che... insomma si vede.”

“Cosa si vede? Questa è una DGM 1200, e cioè *una grossa moto tedesca*: solo la freccia costa una pazzia. In più potrebbe aver subito danni alla ciclistica, al telaio, e quelli certo non si vedono.”

“Ah ecco... io, io non lo sapevo” replica l'uomo guardandosi le dita dei piedi che spuntano dai sandali da trekking senza sapere bene cosa dire. La donna sbuffa spazientita e prende il controllo della situazione.

“L'assicurazione ce l'abbiamo, ma se denunciando l'incidente il premio aumenterà e ci costerà un sacco di soldi in più. Ci dica quanto vuole e la finiamo qui.”

Sto davvero per perdere la pazienza. Lui mi fa pena, ma la donnetta meriterebbe davvero una lezione. Mi avvicino a pochi centimetri, li guardo dall'alto in basso, sto per esplodere e loro lo capiscono, sembra si facciano più piccoli. Ma alla fine riesco a dire soltanto: “Andatevene”.

“Come?” chiede lei, non del tutto sicura di aver capito bene.

“Andatevene, ho detto.”

“Cosa ha detto?” chiede l’uomo alla donna.

“Ho detto “fuori dai coglioni. SUBITO, prima che cambi idea!”

I due si guardano, l’uomo è incerto ma lei lo tira per la maglietta. Salgono in fretta sul mini suv e partono a razzo.

Non sono sicuro di aver fatto bene a lasciarli andare, ma non sono nemmeno sicuro che sarei riuscito a non perdere la pazienza per sbrigare tutta questa faccenda. Per un assegno poi che non avrei mai potuto riscuotere. Meglio così, tanto la moto cammina, ne ha passate di peggio.

Ho lasciato il mio caffè frappè sul bancone. Lo recupero e torno sotto l’ombrellone, non vorrei perdermi lo spettacolo dei francesi che escono dall’acqua.

Sono indeciso, non so se leggere un racconto di Kafka o un articolo su una clinica svizzera specializzata nel protocollo volontario di fine vita assistito. L’argomento purtroppo mi riguarda da vicino e mi ero ripromesso di approfondirlo durante il viaggio. Magari potrei telefonare per avere dei chiarimenti.

Il resto della giornata passa nel dubbio: spendere decine di migliaia di euro – che non possiedo – in Svizzera per una morte volontaria assistita, oppure due euro in ferramenta per una corda abbastanza robusta? Tanto, sempre di suicidio si tratta. Gli svizzeri sono furbi e privi di senso dell’umorismo, non la puoi chiamare eutanasia se poi alla fine devi fare da solo. Perché alla fine ho scoperto che c’è uno svizzero che apre il cancello, uno che ti fa accomodare, uno che ti fa firmare il contratto, uno che ti fa sdraiare sul letto, uno che ti infila l’ago nel braccio, ma alla fine sei tu che devi aprire la valvola a farfalla della flebo.

“Come ad Auschwitz” ho detto alla segretaria presumibilmente svizzera che mi spiegava a grandi linee la procedura al telefono, “Alla fine non era colpa di nessuno”. Ha fatto finta di non capire, e mi ha invitato a recarmi in clinica di persona per conoscere i dettagli e avere un preventivo personalizzato.

Spero di avere ancora un po’ di tempo per pensarci. Anzi, se devo dire la verità, spero di non doverci pensare affatto.

Verso sera il cielo si annuvola e il vento si fa più freddo. In pochi minuti la spiaggia si svuota: saluto i fratellini e me ne vado anch’io. Mangio una moussaka nella taverna di fronte a Petrino; so che non riuscirò a digerirla nel momento stesso in cui la ordino. Poi prendo due Alcyon e vado a letto presto, non voglio vedere quelle cose brutte. Il sonnifero aiuta, dopo un momento mi sembra di precipitare nel vuoto e perdo i sensi.

“Ciao Marta, sono un po’ in ritardo, c’era traffico.” *Adesso mi prendo la tirata sulla puntualità dalla caposala. Perché non parti prima...*

“Tutte le mattine c’è traffico: basta partire dieci minuti prima.” *Sono tutte uguali, fanno tutto di corsa e arrivano in ritardo. Alzatevi presto, fate con calma e arrivate puntuali: che ci vuole?*

“Eccolo qui, l’uomo dell’autobus. Novità?” *Eh, che ci vuole? Tu a vent’anni andavi a letto alle dieci di sera? Le infermiere anziane hanno tutte dimenticato di essere state infermiere giovani.*

“Sembra di sì, ieri è venuta parecchia gente, pezzi grossi. Credo che sia questione di pochi giorni, poi faranno scollegare il respiratore. Questo letto costa un sacco di soldi.” *E soldi non ce n’è più, se li sono mangiati tutti.*

“Poveretto.” *Tanto di sicuro non sente più niente. Chissà dov’è adesso. Chissà dove andiamo, sempre che si vada da qualche parte, dopo.*

“Comunque, tu cambia le flebo, controlla le sonde e i drenaggi. Io ripasso più tardi.” *Sempre con la testa nelle nuvole queste ragazzine. O su Facebook.*

“Va bene Marta.” *Magari è ai Caraibi, o sull’Himalaya. Oppure su un’isola greca. In un posto dove non c’è da pagare l’affitto o fare la fila in posta. Beato lui.*

“Ti ricordi tutto?” *Sanno solo pensare alle vacanze, o al fine settimana.*

“Sì, vai tranquilla. Ci vediamo dopo.” *Secondo me dopo non si va da nessuna parte. Di sicuro è una fregatura. E ci sarà un casino porco, come al mare di domenica.*

Spalanco gli occhi. Non capisco, qualcuno mi sta schiaffeggiando. Ripetutamente.

“Obudź się!” dice una donna seduta sul mio letto. “Svegliati!” Sta per tirarmi un altro ceffone ma la blocco afferrandole il polso.

“Okay, sono sveglio, stai calma” le dico mentre realizzo che i mobili assurdi in pino svedese sono quelli dell’arredamento della camera di Petrino, e che dalla finestra aperta entra il sole.

“Avuto paura, bussare e non rispondere, poi entrata e sembrare morto.” Capisco che è una delle ragazze che rifanno le camere, ha il carrello con i detersivi e indossa un grembiule azzurro. Sono polacche, mi ha detto ieri una di loro, stanno qui solo per la stagione e a settembre tornano a casa.

“No no, sto bene grazie. Dormivo profondamente.”

Sembra sollevata, sorride. Porta una bandana rossa, che non nasconde completamente i capelli color del grano. Ha la pelle bianca, gli zigomi alti delle donne dell'Est. È ancora giovane, ma ha gli occhi duri di chi conosce il mondo, così azzurri da sembrare trasparenti. Abbassa lo sguardo poi mi fissa nuovamente, adesso c'è una luce strana nei suoi occhi. Mi rendo conto di indossare solamente i boxer, che non riescono a nascondere un'erezione mattutina in piena regola. Faccio per coprimi con il lenzuolo ma lei ride, fa la faccia meravigliata. Cerco di dire qualcosa; mi fa segno di rimanere in silenzio e mi infila una mano dentro i boxer. Non tento minimamente di ribellarmi. Lei si slaccia il grembiule, si toglie gli slip e mi viene sopra, a cavalcioni. Entro dentro di lei senza alcuno sforzo. Chiude gli occhi e sospira. Allungo una mano per toccarle il seno, che vedo ballonzolare invitante a una spanna dal mio naso, ma lei mi ferma. Comincio a capire che questo è un gioco per una persona sola, e devo limitarmi a stare fermo e zitto. Vorrei protestare, ma non va poi tanto male. Si muove sempre più in fretta, ha gli occhi chiusi. Si accarezza con le dita. Adesso muove soltanto il bacino, con movimenti circolari sempre più accelerati, finché non emette un lungo sospiro soffocato, cercando di non fare rumore, e mi crolla addosso. Sento tutto il suo peso su di me. Le accarezzo la schiena: è calda, la sua pelle è liscia. Passano alcuni secondi, poi si riprende. Solleva la testa, mi guarda e mi dà un rapido bacio; poi si alza di scatto e si chiude in bagno. Sento scorrere l'acqua. Dopo qualche istante la porta si riapre, il suo camice azzurro è di nuovo abbottonato, raccoglie gli slip da terra e se li mette in tasca. Prende il carrello dei detersivi ed esce dalla stanza in fretta, senza guardarmi.

Sono stato usato, ma non è stato spiacevole. Mi alzo dal letto, non mi rimane altro da fare che una doccia fredda, per decongestionare la parte. Poi si vedrà. Magari mi fermo qualche giorno, invece di partire questa mattina.

III

Spetses è un'isola: la più bella del Peloponneso. Forse ce ne sono anche di più belle, a dire il vero, ma l'atmosfera di Spetses è unica come il profumo del gelsomino che si arrampica sui muri di cinta delle ville degli armatori greci e dei capitani di lungo corso; sulle case dei mercanti di spezie e dei marinai in pensione.

Faccio appena in tempo per l'ultima corsa del pomeriggio della Katarina Star. Non ci saranno altri traghetti fino a domattina. La traversata dura appena mezz'ora, Spetses dista solo quattro miglia dalla terraferma.

La prua del traghetto punta decisa sulla piazza del Grand Hotel, un albergo di lusso costruito ai primi del Novecento sul modello di quelli di Cannes e Nizza, con cupole, guglie e alte finestre bordate di fregi e cornici. Il sogno diventato realtà di Sotirios Anargyros, un tycoon del tabacco che, dopo essere emigrato in America senza un soldo, fece fortuna e ritornò a Spetses per trasformarla - almeno nelle intenzioni - nell'isola più esclusiva e cosmopolita del mar Egeo. Costruì il Poseidonion, il Grand Hotel appunto, e la piazza antistante, adatta ai giochi di bambini, ma bambini svegli, perché su tre lati finisce bruscamente a picco sul mare, senza alcuna protezione.

La piazza sembra presa direttamente da un quartiere di Parigi, è lastricata di pietra grigia e ciottoli, con panchine e lampioni in ghisa: manca solo l'ingresso della metropolitana con la sua insegna liberty.

Ma non è tutto. Sotirios aveva una visione di maggior respiro per la sua isola, e non si limitò a costruire il Grand Hotel - che doveva servire allo scopo di fare arrivare i politici e i ricchi ateniesi e farli incontrare con gli aristocratici e ricchi europei - rifece l'entroterra piantando centinaia di pini di Aleppo, realizzò il porto nuovo, una scuola e una maestosa villa neoclassica, con un colonnato imponente e due sfingi a guardia dell'ingresso, tutta per sé.

Nell'insieme, tutto abbastanza incongruente con le costruzioni tipiche del posto, solide abitazioni con i muri imbiancati a calce, piccole finestre e tetti di tegole rosse. Sotirios tirò comunque dritto per la sua strada, e nel 1914 il Grand Hotel Poseidonion venne inaugurato, anche se di lì a poco il primo conflitto mondiale avrebbe cambiato tutto e segnato la fine di un'epoca.

Ormai la traversata è finita e mi preparo a sbarcare, con la strana sensazione di essere arrivato in Costa Azzurra piuttosto che su un'isola Greca. Con la stessa confidenza con cui io

parcheggerei la macchina, l'equipaggio del Katarina Star ha ormeggiato e spalancato il portellone di prua. Attendo il mio turno per scendere, ma le macchine sono davvero poche: soltanto i residenti hanno il permesso. Turisti e camperisti devono lasciare i mezzi in un parcheggio a pagamento sulla terraferma. E questo è uno dei motivi per cui anche in agosto Spetses è un luogo davvero tranquillo. Sull'isola possono circolare solo le moto, i taxi e le carrozzelle tirate dai cavalli.

Scendo con circospezione e attraverso la piazza lentamente col grosso motore della DGM che ronfa al minimo; poi entro in paese e dopo qualche curva e strettoia mi ritrovo davanti alla statua in bronzo di Sotirios Anargyros. È vestito in modo elegante come un signore dei primi del '900, col cappello e il bastone da passeggio, e guarda lontano come uno che sappia cosa ha in serbo il futuro per lui. Certo, nonostante il suo eclettismo architettonico, tracce del suo passaggio ne sono rimaste, eccome. E di me, dopo che quel cazzo di medullo blastoma avrà avuto la meglio, cosa rimarrà?

Un poco ti invidio Sotirios, cento anni dopo la tua morte chiunque passi di qui, sa che prima di diventare una statua di bronzo sei stato un uomo in carne e ossa, sa che hai vissuto e realizzato i tuoi sogni. Di me temo che rimarrà solo il profilo Facebook.

Fra l'altro sarà meglio che mi sbrighi a disattivarlo finché posso.

Dopo aver sbagliato strada parecchie volte raggiungo il Seven Islands, un albergo nella parte alta del paese, pulito e con una bellissima vista sul mare e sulle isole. Mi accoglie una signora molto gentile, che mi tratta come se mi conoscesse già, ma senza fare troppe domande.

“Hello Mr. Gregory, come stai? You are welcome. Camera 28 okay?” dice e mi porge la chiave della camera, senza fornire altre indicazioni, come se sapessi esattamente dove si trova. Ringrazio e con la mia borsa a tracolla vado alla ricerca di questa camera 28: con mia sorpresa però la cosa si rivela molto più semplice del previsto, perché ricordo la strada. Salgo una scala, attraverso un terrazzo, poi mi arrampico su un'altra scaletta a chiocciola molto stretta e sono arrivato. Il numero sulla porta è proprio il 28. La vista è stupenda, sono praticamente al terzo piano, una specie di casetta sul tetto dell'albergo, con un piccolo portico, un tavolino in legno e due sedie. Un posto meraviglioso per bere un bicchiere e guardare il tramonto sul mare. Non riesco a ricordare con chi sono stato qui, ma di sicuro è stata una vacanza meravigliosa. Magari non ho dimenticato: questo è un déjà-vu, il ricordo di un'altra vita. Non so, davvero. L'unica cosa che so è che il viaggio da Spetses a qui è stato

lungo e faticoso – quasi trecento chilometri di strade tutte curve e buche – e che questa sera mi farò portare qualcosa da mangiare e una bottiglia di vino rosso; so anche che non mi muoverò da questo portico e mi riempirò gli occhi di mare, mentre il sole tramonta e sorge la luna.

Il Kontiki è il bagno più elegante di Spetses, ma come quasi tutto su quest'isola costa poco e non è affollato. A Spetses, a parte il Grand Hotel e qualche mega yacht ormeggiato nella rada di fronte, c'è quel tipo di ricchezza che non si ostenta e non si nota. Magari con un po' di attenzione si percepisce nell'aria.

Cerco un posto libero un po' discosto dal bar, dove verso sera ci sarà senz'altro confusione, e mentre mi guardo attorno vedo Jane. È sdraiata su un lettino a bordo mare e legge *Fifty shadows of...* alla rovescia. In realtà sta ammirando due ragazzi lucidi d'olio che si allenano sulla battigia con i pesi, si capisce dallo sguardo da Marilyn cinquantenne golosa.

“Jane, il libro: è alla rovescia. Upside down.”

“Gregorio, sei proprio tu!” Esclama quando capisce chi sono, “Che sorpresa, credevo di non vederti più.” Dick, il chihuahua, mi guarda indeciso se abbaiare o ignorarmi.

“Anch'io. Pensavo che fossi tornata a casa.”

“No no, darling, non ancora, c'è tempo” dice alzandosi per venirmi ad abbracciare. Indossa un costume intero bianco e una specie di ampio scialle di seta che tiene drappeggiato addosso in modo piuttosto teatrale. Mi bacia sulle guance; a un tratto si irrigidisce, mi esamina da vicino, mi accarezza il viso, preoccupata.

“Non fare quella faccia” le dico, “sono solo un po' stanco, ieri ho fatto un sacco di strada”.

“Mmh... come with me darling, I'll give you a nice blow job. You are so tired. Un bel pom-pi-no, come dire in Italia, sì?”

Mi scappa da ridere. I due dell'ombrellone a fianco, che fino a quel momento sono stati ben attenti a non perdersi una sola parola della nostra conversazione, fingono un improvviso interesse per i rispettivi smartphone. Sono griffati dalle ciabatte al cappellino, devono essere italiani. Ce ne sono dappertutto. Abbraccio Jane e subito sento scivolare via la solitudine degli ultimi giorni. “Mi sei mancata” le sussurro all'orecchio.

“Anche tu mi sei mancato, caro” risponde in un italiano perfetto.

Butto le mie cose sul lettino di fianco. “Posso stare qui con te?” le chiedo.

“Certo che puoi” risponde. Poi si siede e mi guarda mentre mi sfilo la camicia e mi sistemo. “Lo sai che sei un bell’uomo, sì?” dice quando ho finito.

“Ma smettila. Tu sei ...

“Tu sei cosa?”

No quella parola no, non ci posso credere. Il contrario di brutta. Maledetta afasia, sta diventando un problema. Posso fare a meno di parole come idiosincrasia, misantropo, antinomia e continuare ad avere una vita normale, insomma posso perdere mille parole, ma quella no.

“Come sono Gregorio?” chiede dolcemente Jane.

“Sei una donna stupenda.”

“E tu sei molto gentile, ma mi stai adulando, e forse esageri un po’.”

“No, lo penso davvero.” Sono sincero, Jane è una donna splendida. Presto però dovrò dirle la verità, prima che qualcuno si innamori e si faccia male.

Il rumore dei motori fuoribordo mi sveglia all’improvviso. Mi devo essere addormentato, ultimamente capita spesso. Guardo Jane e i due gommoni che sono arrivati a riva, in barba a tutti i divieti. A giudicare dal sopracciglio alzato, anche lei è un po’ meravigliata. Dai gommoni scendono diverse persone con valigie d’alluminio e attrezzatura varia. Sono organizzati ed efficienti. Spostano qualche lettino e cominciano a montare tralicci e cavalletti. Qualcuno dal bar porta dei cavi per la corrente elettrica. Tutte queste manovre catalizzano l’attenzione dei bagnanti, che osservano incuriositi gli uomini al lavoro.

“Cosa fanno?” chiedo a Jane.

“Sembra un set, forse un servizio fotografico” risponde. Penso che abbia ragione, stanno montando dei fari e quegli schermi bianchi che servono a riflettere la luce del sole. In pochi minuti è tutto pronto; quello che sembra il capo parla via radio con qualcuno. Jane e io ci guardiamo. E adesso?

Sulla spiaggia cala un silenzio carico di aspettativa. Al bar hanno anche spento la musica. I bambini hanno smesso di giocare e la gente parla sottovoce, come in chiesa.

Dal mare arriva un ronzio, che cresce molto in fretta fino a diventare un rombo. Sta arrivando un altro gommone a tutta velocità, e punta dritto verso la spiaggia. Quando ormai tutti sono convinti che piomberà sulla battigia travolgendo la prima linea di ombrelloni, i motori rallentano e dopo una brusca inversione di marcia vengono spenti. L’abbrivio porta il

gomme sulla spiaggia. È una manovra da manuale, da prua gli occupanti possono scendere senza nemmeno bagnarsi i piedi. Gli uomini che toccano terra sono diversi da quelli di prima. Hanno occhiali scuri, polo con il colletto rialzato e auricolari a molla nelle orecchie. Guardie del corpo, sembrerebbe. Si guardano attorno in cerca di possibili minacce mentre aiutano a scendere dal gommone quella che deve sicuramente essere la star dello spettacolo. Dick ringhia inutilmente verso di lei.

“Chi è?” mi chiede Jane mentre osservo la donna toccare terra. È alta e indossa un costume minuscolo, ha lunghi capelli castani che le scendono sulle spalle in morbide volute e un fisico che sembra lo straordinario risultato di un lavoro di equipe. Si direbbe appena uscita da una seduta di trucco e parrucco. Osserva tutti e nessuno con uno sguardo altero e distaccato. Deve essere l’espressione che le viene più naturale, quella che non ha imparato a scuola di recitazione: la faccia da culo.

“Non ci posso credere, quella è Segolen, in carne e ossa.”

“E chi è?”

“Segolen Hernandez. È... è molto famosa, in Italia.”

“Mai vista. Certo che non le mancano i tatuaggi.”

Effettivamente Segolen ne è davvero tappezzata: croci, rose, madonne, spade e pugnali. C’è un po’ di tutto, anche delle iscrizioni con caratteri gotici che farebbero invidia a Gutenberg. Sembra il detenuto di un carcere brasiliano di massima sicurezza.

“E come mai è famosa?”

“Segolen è famosa perché... perché... perché è famosa.” Effettivamente faccio un po’ fatica a spiegare il perché. Jane mi guarda con aria interrogativa.

“È la celebrità, non importa il motivo per cui sei diventato famoso, e nessuno se lo ricorda più. Non importa se sei famoso perché hai vinto il Nobel per la Letteratura o perché eri una pornostar o magari un assassino condannato all’ergastolo. L’importante è essere famosi.”

Jane sembra accontentarsi della risposta, oppure la cosa non la interessa più. Si immerge nuovamente nella lettura del suo libro, questa volta nel verso giusto. Anche Dick si accuccia per farsi un pisolino.

Segolen intanto è attorniata dagli addetti ai lavori. Sembra che le stiano leggendo un programma. Lei ogni tanto annuisce, seria e attenta. Poi la riunione finisce e lei va a mettersi dove le dicono, seduta sul lettino. Prova una posizione, poi un’altra. Una truccatrice le ritocca

il fondotinta, un assistente le porge uno smartphone, con il logo di un gestore telefonico in bella vista. Segolen si mette in posa, come se dovesse farsi un selfie. All'improvviso il suo volto si illumina e appare un sorriso a trentadue denti: la faccia allegra. Mentre finge di fotografarsi da sola, almeno due fotografi professionisti la riprendono da differenti angolazioni. Di fianco, di fronte, poi in piedi e sdraiata. Uno le chiede di fare la faccia triste, ma solo per un paio di scatti, perché in realtà nessuno vuole vedere facce tristi. Lei si rattrista a comando, per poi tornare rapidamente alla faccia allegra. Nemmeno a Segolen piace la gente triste.

Finito con i selfie, è il momento degli occhiali Truzzo-Sun, che portano via un po' di tempo perché i diversi modelli sono almeno una decina. Poi tocca alla crema da sole Luigi Visone, per un'abbronzatura uniforme e monogrammata LV. Segolen non ha la minima intenzione di spalmarsi la crema e comincia a spazientirsi, quindi si passa al bestseller dell'estate, *Amore Daltonico*. Le porgono il libro, con tanto di fascetta celebrativa sullo strabiliante numero di copie vendute; lei lo prende in mano e lo sfoglia disgustata. Poi guarda i fotografi e come d'incanto ecco la magia: la faccia intelligente. Sono sbalordito, sembra davvero intelligente. Laura aveva ragione, è quella che le viene meglio.

“Hanno finito?” chiede Jane.

“Sembra di sì.”

Effettivamente hanno spento le luci e stanno sgombrando. Segolen si guarda attorno, indecisa se andarsene o concedersi un bagno di folla, per quanto non ci sia proprio un assembramento di folla che preme per avere un autografo. Giusto i due italiani griffati che muoiono dalla voglia di farsi un selfie con lei e altri tre o quattro curiosi. Non ne vale la pena. Così si avvia decisa verso il gommone, seguita dalla scorta, e poco dopo prende il mare a tutta velocità diretta verso uno yacht ormeggiato al largo. Lo spettacolo è finito, rimangono solo alcuni lettini in disordine che i ragazzi della spiaggia provvedono subito a sistemare.

“Possiamo stare un po' tranquilli adesso, sì?” sbuffa Jane.

“Sì, finalmente. Se ne sono andati” la tranquillizza.

“Meno male, non sopporto queste cose. Poi quei gommoni a riva, ci sono bambini che fanno il bagno, qualcuno potrebbe farsi male. Fai una cosa del genere a Miami e finisci in galera per tre mesi.”

“Qui siamo in Europa Jane, le regole non valgono per tutti.”

“Già, me ne sono accorta da un pezzo.”

Il resto della giornata trascorre molto più tranquillamente. Ci facciamo portare dei sandwich con patatine fritte sotto l'ombrellone, chiacchieriamo e sonnecchiamo fino a pomeriggio inoltrato, quando la luce del sole comincia a farsi più obliqua.

“Sono scesa al Poseidonion, ti va un aperitivo sulla terrazza, alle otto?” chiede Jane quando vede che sto iniziando a considerare l'idea di andarmene.

“Certo, è un invito che non si può rifiutare” le rispondo, “Non ci sono mai stato, dev'essere un posto magico”. Per un attimo mi viene in mente il fantasma di Sotirios, quasi lo vedo aggirarsi al tramonto tra i clienti che sorseggiano champagne sulla terrazza del suo Grand Hotel, controllando che ogni cosa sia al proprio posto e che i camerieri si siano lucidati le scarpe e pulite le unghie.

Lei sorride, “Infatti”.

“C'è la possibilità che porti un'amica, ti spiace?”

“Certo che no, caro” risponde scrutandomi attenta con i suoi occhi grigi, “Se è solo un'amica”.

“Sì, vedrai di persona. Sempre che riesca a trovarla.”

“Va bene, ci vediamo alle otto” conclude sollevata.

Tornare in albergo dopo la spiaggia, in moto e senza casco, è davvero un piacere. Sulla stretta stradina che costeggia il mare c'è traffico, ma sono tutti molto rilassati, a piedi o in motorino. Sto cercando Laura, e sono fortunato. La Pasiphae è al gavitello assieme ad altre barche e motoscafi nell'insenatura che precede la piazza del Grand Hotel. Probabilmente non hanno trovato posto in porto. Accosto e salgo in piedi sul muretto che costeggia la strada.

“Laura!” grido nella direzione della Pasiphae. Nessuno sente, ma vedo che ci sono persone a bordo.

“Laura, Laura!” grido ancora, agitando le braccia.

Adesso mi hanno visto, c'è un po' di movimento, poi una ragazza esce dal pozzetto e va a prua. “Ciao Papi!” urla, sbracciandosi nella mia direzione. Siamo al limite del campo visivo e uditivo, almeno per me. Devo essere sintetico.

“Alle otto al Grand Hotel, okay?”

Annuisce platealmente col capo. “Va bene, alle otto.”

“C'è anche una mia amica” le dico dopo un attimo di esitazione. “Assomiglia a Marylin .. un po' più grande. Insomma hai capito.”

“Ho capito, okay ” dice ridendo.

Faccio per andarmene, poi mi viene in mente una cosa “Figlia, avevi ragione.”

“Su cosa Papi?”

“La faccia intelligente: è la migliore.”

Arrivo al Grand Hotel tutto trafelato, con almeno un’ora di ritardo. Non ho fatto apposta, dopo la doccia mi sono addormentato come un sasso. È stato un miracolo che non abbia dormito anche di più: ultimamente dormirei e basta. Comunque ho fatto in tempo a indossare una camicia pulita e una giacca di lino un po’ stropicciata ma passabile , senza far troppo caso all’uomo con le occhiaie profonde che mi guardava dallo specchio del bagno.

Salgo di corsa la scalinata di pietra e arrivo sulla terrazza sopraelevata che sta davanti all’albergo e domina la piazza. Un cameriere mi viene incontro, ma ho già visto dove sono le signore e mi avvio verso il loro tavolo. Noto subito vestiti lunghi, tacchi alti, gioielli luccicanti e trucco leggero sulla pelle abbronzata. Sono bellissime, mi piace pensare che l’abbiano fatto per me. Mi sento un po’ in colpa per il ritardo, ma vedo che nell’attesa hanno aperto una bottiglia.

“Ma bravo, fai il prezioso, ti fai desiderare” dice Jane appena mi vede.

“Vi chiedo perdono, non ci sono scuse. Vedo comunque che avete fatto amicizia anche senza di me.”

“Ma certo, ho riconosciuto subito Mami” risponde Laura, “Me l’hai descritta molto bene”.

“Mami?”

“Tu sei Papi, quindi lei è Mami no?”

Guardo Jane un po’ preoccupato ma lei sorride divertita. “Ci siamo già raccontate tutto: i miei tre mariti, Segolen Hernandez e l’intimo di Patrizia, poi come vi siete conosciuti voi due.”

“Non avete perso tempo.”

“Già. Ma adesso Gregorio fai l’uomo: versa da bere.”

Prendo la bottiglia di champagne dal secchiello del ghiaccio. “Ci trattiamo bene questa sera” dico mentre riempio i bicchieri.

“Alle famiglie felici” dice Laura, “Che come ben sapete sono tutte uguali”. Jane e io ci uniamo al brindisi. Papi, Mami e Figlia si sono ritrovati sulla terrazza del Grand Hotel.

Tutti e tre stiamo pensando alla stessa cosa, ne sono certo. Tutti e tre, mentre sorseggiamo champagne in silenzio, ci stiamo chiedendo come sarebbe. Come sarebbe essere una famiglia.

All'improvviso sentiamo del trambusto arrivare dalla piazza. Ci voltiamo per vedere che succede. Una ragazza bionda con un paio di zeppe stratosferiche cammina spedita trascinando un trolley Luigi Visone. Nonostante la distanza e le labbra paralizzate dal botox si capisce benissimo che è disperata: i singhiozzi le scuotono le spalle e da sotto agli occhialoni Truzzo-Sun le lacrime le colano sul viso assieme al mascara.

“Amo', ti prego, ascoltami”, grida altrettanto disperato l'uomo che la segue.

“Ma è Gigi” dico rivolto a Laura.

“Temo proprio di sì” risponde lei.

“Amò, scusami, non volevo” continua lui. Lei non accenna a rallentare. “Perdonami amo', perdonami!”

“Cosa è successo Figlia?” Ho il vago presentimento che in tutto questo c'entri Laura.

“Che bella sceneggiata” commenta Jane mentre segue con attenzione la scena.

“Temo che Gigi sia stato beccato mentre mi spiava attraverso un oblò, impegnato in pratiche autoerotiche.”

“Wow” dice Jane.

“Ma come?” dico io.

“È successo verso sera: la For Sale non è riuscita a ormeggiare e ci ha affiancato al gavitello. In questo modo la cabina di Gigi era esattamente in corrispondenza del bagno dove io stavo facendo la doccia. Nuda.”

“Comincio a capire, ma tu non ti sei accorta che ti stava spiando?”

Laura sorride maliziosa. “Ma no Papi, cosa vai a pensare. Comunque sul più bello entra in cabina la sua fidanzata e lo trova col pisello in mano e la bava alla bocca, e quello sai che dice per giustificarsi?”

“Non ne ho idea.”

“Ma amo', quello è il culo di Patrizia!”

“Cazzo!” dico io.

“Cazzo!” dice Jane.

“Amo' ti prego non lasciarmi.” Gigi continua a implorare la fidanzata, ma ormai sono giunti al limite della piazza, e le sue suppliche si fanno sempre più indistinguibili. Lei continua imperterrita per la sua strada, finché non gira l'angolo con Gigi al seguito e la

coppia sparisce dalla nostra vista.

Guardo Laura con espressione severa: “Hai rovinato una famiglia: non dovevano sposarsi in settembre e fare un figlio subito?”.

“Ma no, vedrai che fanno la pace. Non è successo niente in fondo, no?” dice Jane con tono pacificatore.

Guardo Laura col sopracciglio alzato, ma lei sfoggia un sorriso innocente degno del repertorio di Segolen e conclude la discussione: “Ha ragione Mami, in fondo non è successo niente”.

“Vi va di mangiare qualcosa?” propone Jane.

Un Grand Hotel è davvero un Grand Hotel quando tutti i tuoi desideri vengono esauditi. Quelli leciti, almeno. In fatto di cibo ho scoperto che Jane non scherza. Ci ha fatto portare ostriche e scampi crudi, poi caviale e aragostelle e per finire ha mandato un cameriere a prendere certi dolci in una pasticceria poco distante, e un’altro a portare in camera Dick perché di solito va a letto presto. Il terzo cameriere a nostra disposizione ci ha tenuti riforniti di champagne per tutto il tempo, aprendo e svuotando bottiglie con molta discrezione.

“Avete visto!” esclama Laura all’improvviso indicando un punto nel cielo, “Una stella cadente, bellissima, proprio là!”.

Naturalmente è troppo tardi per vederla, ma è notte fonda e il cielo è pieno di stelle. Noto un’altra scia luminosa al limite del mio campo visivo, e subito dopo un’altra ancora.

“Tonight is the tenth of august” dice Jane come soprappensiero, “la notte di San Lorenzo”.

“Che bello, andiamo da qualche parte a vedere le stelle cadenti: ho un sacco di desideri!”

“Non sono proprio stelle, piuttosto frammenti di meteore, detriti che quando impattano con l’atmosfera terrestre si incendiano.”

“Certo che sei romantico Papi.”

“Laura ha ragione” dice Jane, “prendiamo una carrozza e facciamoci portare sulla spiaggia. Qui c’è troppa luce per vedere le stelle cadenti”.

Sono stanco e andrei volentieri a dormire, ma proprio non mi va di rovinare la festa.

“Andiamo, conosco un posto” dico alzandomi in piedi, poi intercetto un cameriere. “Una bottiglia di champagne, due coperte e tre bicchieri” gli chiedo.

“Torno subito” risponde lui senza battere ciglio. Decisamente un Grand Hotel il Poseidonion. Sotirios ne sarebbe orgoglioso.

Dopo pochi minuti siamo tutti e tre sulla carrozza trainata da un cavallo bianco diretti verso il porto vecchio. Jane e Laura siedono una a fianco dell'altra, salutano i turisti che incontriamo, ridono tra loro e si divertono un sacco. Ho chiesto al taxista-cocchiere di portarci al faro, da lì si scende per un sentiero e si raggiunge una spiaggetta di sabbia poco conosciuta.

“Mi sa che dovete togliere i sandali” dico alle ragazze quando scendiamo dalla carrozza, “c'è un sentiero che non è adatto per i tacchi”.

“Andiamo Papi, facci strada” dice Laura tutta contenta.

“Qualcosa di un po' meno scomodo non c'era?” chiede Jane, ma è già rassegnata. Le precedo lungo il sentiero, molto lentamente, tra la vegetazione. Per un momento ci ritroviamo nel buio più totale, ma i nostri occhi ormai si sono abituati all'oscurità e quando arriviamo alla spiaggia riusciamo a distinguerci senza fatica. Stendo le coperte sulla sabbia asciutta, vicino a uno scoglio, in modo da poterci appoggiare con la schiena. Il mare è nero e piatto, quasi immobile.

“È vero, senza le luci del paese le stelle sono molte di più” dice Jane.

“Eccone una Mami!” strilla Laura.

“Vista!” risponde subito lei.

“I desideri, ragazze, questo è il momento dei desideri.”

“Comincio io” fa Laura con tono deciso. “Allora io voglio: vincere un concorso per lavorare in un museo famoso, trovare un bell'uomo alto e serio che però mi faccia ridere - un po' come te Papi ma molto, molto più giovane - poi fare una famiglia e avere un sacco di bambini.”

“Tocca a te Jane.”

“Io vorrei che domani la Pfeifer - avete presente no, quelli del Viagra - annunciasse di aver scoperto la pillola per non invecchiare più.”

“Ma tu non sei vecchia Mami.”

“Grazie Laura, temo però che fra trent'anni la penserai come me.”

Faccio un rapido calcolo. “Ma Jane, non avevi quarantatré anni?”

“Ne ho cinquantadue tesoro, un paio più di te. E ti perdono.”

“Se il diavolo fosse donna...”

“Avrebbe cinquantadue anni” mi interrompe Laura. “Certo che a frequentarti diventi un po’ ripetitivo.”

“Ma è una bella battuta...”

“Forse la prima volta, Papi.”

“Smettetela” dice Jane. “Sentiamo invece i desideri di Gregorio.”

“Io non ho desideri: in questo momento ho tutto quello che voglio.” Laura e Jane mi ascoltano in silenzio. “Ho una figlia brava, affettuosa e responsabile; una moglie dolce, premurosa e divertente. Una famiglia felice: non posso desiderare niente di più.”

“Ma questo è solo un sogno Gregorio” sussurra dolcemente Laura, mentre Jane mi stringe la mano.

“Allora il mio desiderio è che il sogno diventi realtà.”

Alzo gli occhi e un bolide infuocato attraversa il cielo, tracciando una scia fiammeggiante verde e arancione, e viene dritto verso di me. Non faccio in tempo nemmeno a pensare che tutto si dissolve in una luce abbacinante.

“Bene, alle ore 15,45 il respiratore è stato scollegato e ogni ausilio rimosso. Possiamo andare cari colleghi. Prego avvocato, di qua.” *Era ora, siamo qui da questa mattina, non ho neanche mangiato.*

“Dottore, dobbiamo rimanere?” *No dai, possono volerci delle ore.*

“Come credete. Potete monitorare l’ECG anche dalla guardiola: chiamatemi per dichiarare l’ora della morte. Ci vediamo più tardi.” *Saluto questi poi vado a farmi un bello sfilatino col salame.*

“Arrivederci.” *Sì, andate da bravi che avete lavorato anche troppo per oggi.*

“Marta senti, ma dobbiamo proprio rimanere?” *Ho da fare, e poi è triste questa cosa, mi stanno venendo le mestruazioni e di sicuro mi metto a piangere, ma mica posso piangere per tutti.*

“Vai pure. Io rimango.” *Non so nemmeno chi sia l’uomo dell’autobus, ma non mi va di lasciare un cristiano morire da solo.*

“Va bè Marta allora io vado. Vuol dire che gli lascerò questo.” *Non so, mi dispiace andarmene. Gli lascio il mio bracciale, adesso glielo metto al polso sotto quello con il codice a barre. Nessuno ci farà caso.*

“Cosa c’è scritto?” *Certo che sono strane queste ragazze. Però non è cattiva, a modo*

suo.

“Boh, è latino: meglio sopra che sotto, credo. Una roba così.” *Che ne so, era assieme al giornale dell’oroscopo.*

“Va bene dai, vai pure.” *Adesso dirò una preghiera. Dicono che se gli tieni la mano qualcosa sentono. Forse le vibrazioni.*

“Ciao Marta, ci vediamo più tardi.” *Ciao uomo dell’autobus, buon viaggio. Cazzo lo sapevo che mi veniva da piangere.*

Dopo il Peloponneso c’è il Dodecaneso, poi Istanbul: la porta per l’oriente misterioso. Forse ho ancora abbastanza tempo per vedere tante cose. Ho convinto Jane a lasciare i suoi bauli di Luigi Visone al Grand Hotel e venire via con me. Di lasciare Dick però non ne ha voluto sapere.

Stiamo per partire, la mia grossa DGM è già carica: tra poco noi saliremo sulla Katerina Star, Laura sulla Pasiphae per tornare a casa.

“Mi raccomando Figlia, telefona ogni tanto e fai la brava” dice Jane.

“Anche voi, divertitevi e fate i bravi” risponde lei.

“Ci vediamo per Natale” concludo io.

È un dialogo buffo e incongruente, si capisce dai nostri sguardi ironici. Nonostante tutto ci abbracciamo e ci teniamo stretti, proprio come una famiglia felice. Poi Laura sale sul tender che l’aspetta. Jane e io rimaniamo sul molo, mano nella mano a guardare la figlia che non abbiamo mai avuto mentre se ne va. Mi ha lasciato un bracciale.

“Come in alto così in basso; come in cielo così in terra.”

Laura sembra sentire i nostri pensieri, si gira verso di noi e ci saluta, poi sorride. E all’improvviso il tempo e lo spazio sembrano diventare solidi, tangibili; il mare diventa d’argento, le nuvole nel cielo iniziano a correre impazzite, il sole sorge e tramonta e danza con la luna e pianeti sconosciuti, mentre il giorno si fa notte e la notte si fa giorno sempre più in fretta, più veloce di un battito di ciglia, finché tutto è un bagliore liquido e vorticante di luci colorate e ...

Dopo il Peloponneso c’è il Dodecaneso, poi Istanbul: la porta per l’oriente misterioso. Dobbiamo partire, cosa stiamo aspettando? Abbiamo una Vespa Primavera e Jane ha sedici anni e quella faccia da Marilyn ragazzina, le labbra rosse come ciliegie e i capelli biondi e le trecchine legate con gli elastici. E anch’io ho sedici anni e la testa piena di sogni e di capelli

ricci; e questa è l'età giusta per guidare la Vespa che è blu, ha il portapacchi con la ruota di scorta, la tenda e i sacchi a pelo.

“Come on Greg, let's go. What are we waiting for?”